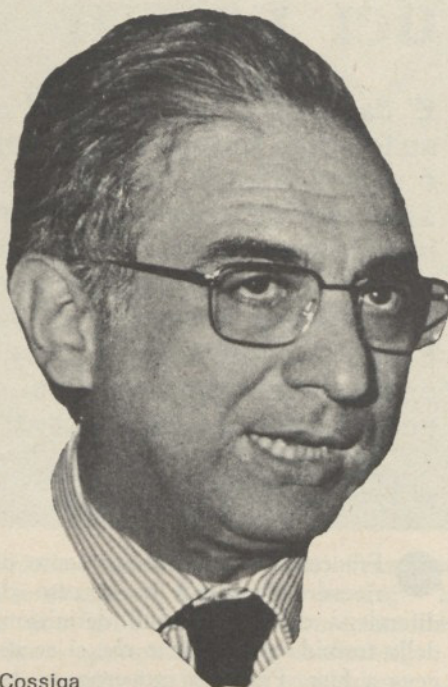
Estate rissosa

di Luigi Anderlini

Ci sono voluti quasi settanta giorni perché l'8ª legislatura riuscisse a partorire un governo in grado di dare il cambio al dimissionario gabinetto Andreotti il quale, a sua volta, ha occupato — più o meno indebitamente — il potere per oltre sette mesi. Se non avesse bussato alla porta il generale Ferragosto la rissa e l'occupazione indebita sarebbero probabilmente durate ancora.

La sordida avarizia con la quale il gruppo dirigente dc ha amministrato — almeno nel dopo Moro — i suoi rapporti col maggiore partito di sinistra sta alle origini degli avvenimenti degli ultimi mesi. A Piazza del Gesù hanno creduto di poter ripetere nei confronti del PCI l'operazione — detta marcia di avvicinamento al potere — che nei decenni trascorsi procurò buoni frutti per la DC a carico di tutti i partiti alleati: una progressiva riduzione di peso politico cui corrispondevano dosi sempre maggiori di conformismo nei confronti del partito di maggioranza relativa.

L'operazione stavolta non è riuscita, il risultato elettorale non ha spostato i termini generali del rapporto di forze e ha dato magari ai minori l'euforia di una boccata d'ossigeno. Sono qui le motivazioni della rissa alla quale per otto settimane abbiamo assistito. Dopo aver messo fuori gioco il PCI con il suo no, la Democrazia Cristiana si è trovata di fronte ai veti che le sono venuti dalla rinnovata posizione determinante del PSI e dal gioco dei veti incrociati dei minori, gelosi della propria (non in ogni cosa raccomandabile) identità, e decisi a farla valere molto al di sopra degli interessi generali del paese e in ogni cosa molto più di quanto non comporti lo specifico peso elettorale di ciascuno di essi.

Può darsi che alcuni osservatori abbiano creduto di aver assistito ad una grande battaglia politica. Non è questa l'opinione di chi scrive e credo che (magari per motivi diversi) la maggioranza degli italiani concordino con la mia. In realtà abbiamo assistito ad una contesa e in alcuni casi ad una rissa dietro la quale è affiorato in maniera del tutto insufficiente — nei commenti di gran parte della stampa — il significato del vero scontro in atto: il lungo braccio di ferro che il PCI ha ingaggiato dal dicembre scorso con la Democrazia Cristiana, che è poi il segno più evidente dello scontro di classe in atto nel paese.

Cossiga

* * *

Non che le altre cose non contino. Contano certamente la rissosità e l'appetito dei minori con i quali la DC si trova a dover fare i conti ogni volta che il suo gruppo dirigente si chiude in una visione angusta degli sviluppi della lotta politica in Italia. Contano al punto da provocare, oltre che il prolungarsi della crisi, una generale degradazione della immagine stessa della lotta politica, un appannamento ulteriore del prestigio e della capacità rappresentativa delle istituzioni.

Conta certamente la posizione antagonistica che è venuta sviluppando il PSI e la sua rivendicazione di centralità. A proposito della quale conviene osservare che essa non può ridursi alla sola rivendicazione della presidenza del consiglio e non può collocarsi nel quadro di un rapporto bi-univoco tra DC e PSI. Non del solo titolare di Palazzo Chigi si tratta ma di una politica generale di rinnovamento del paese da condurre avanti con il concorso di tutte le forze della sinistra italiana. Quanto al ruolo di centralità che il PSI rivendica c'è da osservare che centrale il PSI è o diventa nella misura in cui fa appello o riconosce dignità di governo alle forze che si trovano alla sua sinistra così come con la proposta Craxi ha fatto per le forze che si collocano alla sua destra. Sappiamo che l'operazione non è facile né può essere indolore. Quanto però acquisterebbe in credibilità la cosiddetta centralità socialista e la stessa richiesta di una presenza socialista a Palazzo Chigi se essa si collocasse chiaramente ed esplicitamente lungo gli sviluppi di una rinnovata politica unitaria che vedesse partecipi del governo del paese tutte le forze politiche responsabili? E Dio sa (per dirla con Breznev) se ce n'è bisogno in un momento in cui gli stessi aggettivi che siamo venuti via via adoperando rischiano di apparire insufficienti a indicare la gravità dei problemi che abbiamo di fronte.

Solo se la posizione socialista si svilupperà nei prossimi mesi come un impegno serio a rimuovere i veti della DC e come una proposta che raccolga le spinte unitarie che vengono dal paese, essa potrà sfuggire alla nuova trappola che la destra dello scudo-crociato sta preparando: quella di un rinnovato centro-sinistra con lo zuccherino di una temporanea presenza socialista a Palazzo Chigi.

C'è da aggiungere che questa appare anche come l'unica via capace di recuperare alla politica e alle istituzioni della repubblica quel tanto di Italia sommersa che i sociologi e gli studiosi, non meno dei politici attenti, sono venuti scoprendo. Un'Italia che produce ma non alla luce del sole e non nel rispetto delle regole (fiscali, sindacali, contributive) del produrre. Un'Italia che è ricca di inventiva ma anche di improvvisazione e di avventurismo; un'Italia che a fianco della sicurezza che deriva da un impiego statale (anche se talvolta mal retribuito), fa i soldi inventando mestieri incredibili e lucrosi; un'Italia che lascia disoccupati quasi un milione di giovani e che adopera mano d'opera proveniente dal Terzo mondo per molte centinaia di migliaia di unità. E' in queste crepe che si annidano i pericoli maggiori per la repubblica: è dalla vitalità che queste cose — per altri versi — dimo- ➞

Estate rissosa

strano che si possono trarre speranze per l'avvenire.

* * *

Tra le cose che certamente contano (nel senso che si diceva dianzi) c'è anche il governo. Espressione frastagliata delle risse e degli scontri che lo hanno preceduto, con sulle spalle il fiato rovente del solleone, il governo Cossiga non è poi il peggiore dei governi che la repubblica abbia avuto. E' un po' meno felice e lineare della proposta Pandolfi, è appesantito dalla presenza di una delegazione socialdemocratica che — almeno in Nicolazzi e Preti — esprime quanto di peggio possa dare oggi il mondo politico italiano. Ha nelle sue ali modeste il piombo della destra democristiana più retriva (Scalia) e più proterva (Bisaglia). Ma ha anche alcuni galantuomini che molti di noi avrebbero visto bene in governi di unità nazionale come Massimo Severo Giannini; ha un « quadrilatero » di economisti di valore (Lombardini, Pandolfi, Andreatta, Reviglio) alcuni dei quali hanno la nostra stima e la nostra amicizia non solo personali.

E tuttavia, malgrado tutto, malgrado la stessa buona volontà di Cossiga, il primo governo della legislatura non ci convince. Gli mancano i requisiti fondamentali che un governo deve avere in momenti come questi, in un paese come il nostro: la limpidità delle sue origini politiche, la chiarezza delle motivazioni (non ferragostane) che lo hanno fatto sorgere, l'ampiezza dei consensi, nel Parlamento e nel paese, necessarie a dare avvio all'opera di risanamento e di rinnovamento. Si troverà, questo governo, a galleggiare sopra una situazione al cui fondo ci sono le tensioni e il braccio di ferro di cui abbiamo parlato. Auguriamogli che non gli capiti qualche incidente che lo coinvolga in situazioni pericolose per tutti.

Intanto, proprio per sottolineare la funzione di ponte verso altre soluzioni, per metterne in evidenza la vera natura e per richiamare l'attenzione degli italiani alla necessità di preparare nuovi sbocchi, sarà bene che da sinistra gli si voti contro, serenamente, senza acredine ma anche senza affanni e senza preoccupazioni.

L. A.

Finalmente il governo di tregua ma...

E' finita la vacanza dei partiti

E' da quasi otto mesi che i partiti non si confrontano sulle cose. Col nuovo governo si potrà cominciare a vedere cosa è successo il 3 giugno: sarà una vera cartina di tornasole. Qualcosa intanto è già accaduto: è finito il moroteismo. La brutalità della Dc, ma anche di Craxi, Longo e altri. La sorpresa Zanone. Il travaglio repubblicano: Biasini contrattacca e resta. La silenziosa opera della « corrente » dei mediatori perché nella Dc non vincesse nessuno.

di Italo Avellino

Francesco Cossiga al momento di ricevere l'incarico ha cercato di difendersi dalle inevitabili definizioni della formula del governo che si accingeva a fare. Però mai governo ne ha avute tante e apparentemente contrastanti: *monocolore macchiato* (dalla presenza di liberali e socialdemocratici); *monocolore frastagliato* (da socialdemocratici, liberali e tecnici); *tricolore bianco* (DC-PSDI-PLI ma non di coalizione); *tripartito diverso* (dal precedente DC-PSDI-PRI); *governo pluralista* (secondo Pietro Longo); *governo di tregua* (nella valutazione di tutti). A questo elenco di formule ne vogliamo aggiungere una: sarà un governo di chiarimento. Ma non nel senso di decantazione come hanno auspicato un po' tutti. Sarà un governo che costringerà i partiti a pronunciarsi sulle cose, finalmente, per dirci come sono realmente usciti dal voto del 3 giugno: dal MSI al PDUP, passando per la DC e il PCI.

Infatti, sono circa otto mesi che i partiti, tutti i partiti, non si misurano, non prendono posizioni palesi e inequivocabili sui grandi temi e su questioni rilevanti di politica sociale e di economia. Come direbbe un commentatore di foot-ball, i partiti da otto mesi latitano tutti a centro campo, non facendo capire dove intendono spedire il pallone, quale è la loro strategia. La sospirata composizione del governo costringerà, da adesso, tutti i partiti a pronunciarsi sugli atti del governo; e dai fatti si capirà qual è la strategia vera di questo e quel partito, quali le convergenze reali e quali le contrapposizioni al di là dell'attuale configurazione parlamentare fra maggioranza che non è tale, e opposizione che tuttora non è di alternativa.

Per quanto paradossale possa sembrare la lunga vacanza di governo (da aprile formalmente, da dicembre 1978 sostanzialmente) ha consentito ai partiti di mantenersi, generalmente, in ambiguità di posizione e di prospettiva. Ambiguità e incertezze che salteranno con l'obbligo di esprimersi col voto sulle cose in Parlamento. Nella progressiva imitazione della *american way of life* anche in Italia, come negli Stati Uniti, la politica si fa sempre più nel Palazzo e sempre meno sulle piazze, tranne che nei momenti elettorali quando i cittadini devono esprimere le loro opzioni politiche nell'ambito rigoroso del sistema (con le presidenziali negli USA, con le legislative in Italia) o quando c'è da eleggere lo sceriffo o la giunta locale. E come negli USA gli scontri politici avvengono sempre più fra *lobbies* economiche che fra modelli di società. In questo quadro istituzionale, a prescindere dall'apprezzamento o meno, determinante per valutare i reali atteggiamenti dei partiti è la vita e l'attività del Palazzo che, dopo tanti mesi di stasi, riprende. Per cui quello di Cossiga sarà, comunque, un governo di chiarimento dove si vedrà a cosa corrisponde la formula « *o al governo o all'opposizione* » del PCI; che cos'è

Longo e Zanone

veramente l'*alternanza* di Craxi: se, cioè, puro ricambio di uomini al potere o se invece modello di società diversa; e dove sta andando la DC, se cioè è ancora sulla *terza via* tracciata da Moro o se ha invece cambiato strada, svoltando a destra. E come capire tutto ciò se non sul concreto?

Questa è, a nostro avviso, l'importanza preminente del governo Cossiga, un governo cartina di tornasole (ancora una definizione!) che dirà molto di più dei congressi svolti o da fare, degli scontri nelle direzioni, delle beghe e dei veti. Mentre siamo in attesa che Cossiga, indirettamente, ci faccia capire cos'è veramente successo il 3 giugno, qualcosa è accaduto di sufficientemente rilevante nei partiti che in una certa misura sono stati i protagonisti, non sempre positivi, della tormentata crisi di governo le cui tappe sono state Andreotti, Craxi, Forlani, Pandolfi e in ultimo Cossiga. Socialdemocratici, socialisti, repubblicani e democristiani hanno giocato duro. Con una brutalità inconsueta dopo 15 anni circa di sottigliezze morotee che avevano fatto scuola anche fuori della DC. Più elegante, occorre ammettere, il PLI che fermamente deciso a tornare al governo c'è riuscito quasi facendosi pregare di prestare a Cossiga il « tecnico » Valitutti e l'on. Altissimo.

Se ci fossero ancora dubbi che è tramontato il moroteismo, basti guardare alla brutalità con cui ha parlato la DC della « banda dei quattro » (pochissimo morotea in verità), Craxi (ma lo si sapeva), Biasini (che ha rivelato una grinta che ha sconcertato perfino i giovani leoni repubblicani), Pietro Longo (un po' la rivelazione della crisi), e Zanone la cui semplicità era tutt'altro che insipienza. C'è stato un mutamento nel linguaggio politico che dimostra già un cambiamento molto importante nella vita politica italiana. Dal fioretto si è passati alla sciabola.

Nella DC si sono avute le avvisaglie congressuali con due schieramenti molto precisi: uno che fa riferimento a Zac, e un altro a cui Forlani, col gran rifiuto, si è proposto come leader. Fra queste due posizioni contrapposte una terza area composita, ma quantitativamente superiore, che con grande discrezione ha manovrato affinché né l' uno né l'altro prevalessero. Uno dei motivi per cui è caduto Pandolfi è anche la contrarietà da parte dei principali maggiorenti della DC alla ventilata ipotesi che a fare il sottosegretario alla presidenza del consiglio fosse un uomo della « banda dei quattro » di Zac. « *Quando si è saputo che accanto all'innocuo Pandolfi doveva andare un uomo della banda dei quattro* — ci dice un noto esponente della DC — *sono partiti tali e tanti siluri che anche senza il bisticcio fra repubblicani e liberali, Pandolfi sarebbe caduto lo stesso* ». Insomma, nessuno doveva stravincere. E la scelta di Cossiga, basista più di nome che di fatto, si inquadra nella silenziosa operazione che durante la crisi ha portato a buon fine il gruppo di centro della DC.

Chi sono costoro che si accingono a fare da mediatori fra i due schieramenti contrapposti al congresso? E' presto per una identificazione esatta, ma indubbiamente fra questi c'è Andreotti che ha approfittato della crisi per riaprire i rapporti diplomatici con Craxi. Un altro moderatore è stato Flaminio Piccoli che pur avendo concrete possibilità di andare a Palazzo Chigi si è tenuto lontano dalla disputa ed è stato di una discrezione totale: sarà il grande mediatore del XIV Congresso democristiano? Infine c'è Donat Cattin che ha tenuto al coperto i cavalleggeri di *Forze Nuove*, lanciandoli in brevi cariche di disturbo a sciabola spianata ma di piatto quando i reparti di assalto di Zac, manovrati dal silenziosissimo on. Salvi, stavano per travolgere gli avversari palesi del segretario democristiano. Sempre nella DC, l'ascesa di Cossiga dovrebbe avere conseguenze nella *sinistra di Base* dove « Albertino » Marcora pare intenzionato a riprendere in mano la corrente con l'aiuto di Giovanni Galloni, entrambi poco soddisfatti degli estremismi emersi durante la crisi in quella che si vuole « la sinistra intellettuale » per distinguersi dalla « sinistra rozza » di Donat Cattin.

La crisi di governo ha rivelato nella sua ampiezza il travaglio del PRI dopo la scomparsa di Ugo La Malfa.

Finalmente il governo di tregua ma...

Si sapeva che sarebbe stata una successione difficile. Si sapeva che più d'uno ambiva sostituire il « buon » Biasini. Ma la sorpresa l'ha data proprio Oddo Biasini che attaccato, spesso alle spalle, ha finito per diventare lui l'attaccante costringendo gli altri sulla difensiva. Pressato dai giovani leoni da una parte e dai ministeriali dall'altra, Biasini dopo la caduta di Pandolfi ha messo a nudo le contraddizioni delle opposizioni interne, facendo apparire che sia quanti erano i più intransigenti contro i liberali che quanti invece erano più disponibili, avevano in comune una sola finalità: restare al governo. Ma per quale prospettiva, con quale strategia? E su questo terreno Biasini ha sconfitto quanti volevano spedirlo in Romagna.

Fuori dal governo, proporrà Biasini in una tumultuosa direzione che costringerà gli incerti a sostenerlo, per ridefinire la strategia del PRI. Biasini è rimasto molto solo nel difendere la politica di solidarietà nazionale: « *Senza alcun sostegno morale* — ci dirà Biasini — *neanche esterno da parte di chi dovrebbe esserne il più interessato* ». Biasini resta, dunque, per la politica di solidarietà ma con una precisazione: che può realizzarsi *anche* con un presidente del consiglio socialista. E nessuno dei suoi aspiranti successori ha saputo dire meglio o proporre diversa strategia.

Per concludere, due parole sul ritorno dei liberali al governo. « *Dopo tanti anni* — ci dice l'on. Biondi — *siamo usciti dal ghetto. Torniamo a fare politica. La novità del 3 giugno siamo noi* ». Insomma, da Biasini a Longo, a Zanone, nessuno vuol più fare l'ascaro della DC. Ma nemmeno l'utile idiota del PSI. Altrimenti Cossiga avrebbe fatto un monocolore. Non ha potuto farlo. Qualcosa vorrà pur dire.

I. A.

Vanità il tuo nome è...

Il principe di Talleyrand, Charles Maurice, passò in posizioni di primo piano i cinquant'anni della rivoluzione francese, dell'impero, della restaurazione, della monarchia di luglio e dispose che le sue memorie fossero pubblicate non prima di trent'anni dalla morte, poi diventati oltre cinquanta. L'onorevole Signorile, Claudio, ha passato nella posizione di vicesegretario del PSI i quindici giorni del fallito incarico a Bettino Craxi di formare il nuovo governo, e ha pubblicato il suo diario sette giorni dopo l'evento. Il principe di Talleyrand iniziò le memorie declinando i suoi dati anagrafici, lui che proveniva da una famiglia di cui Luigi XVIII disse che solo la sorte non ne aveva fatto la casa regnante di Francia, e l'onorevole Signorile inizia il suo diario rimpiangendo di non aver potuto addentare un'ottima ombrina, pescata la sera prima a bordo della paranza Santa Barbara in quel di Castro, nel Salento. Le proporzioni, come si vede, sono rispettate. Ciò non toglie che la pubblicazione del diario di Signorile fatta dall'« Espresso » del 5 agosto sia stata un colpo giornalistico, ma per un motivo particolare. Essa infatti non accredita certo l'autore del diario. Questo, pur politicamente grave per i motivi che diremo, è soprattutto un documento vanesio, di una stupefacente vanità. Sembra che, nei quindici giorni di fuoco del PSI, tutto sia ruotato intorno al vicesegretario socialista: organi direttivi del partito, dirigenti degli altri partiti, presidente del consiglio dimissionario e ministri, grandi managers pubblici e privati: « Ho affidato a tizio il ruolo di nostro ambasciatore nel mondo del credito e a Caio il compito di sondare gli umori dei magistrati che contano ». E poi « so questo », « so quello », Tizio, Caio e Sempronio « stanno facendo un buon lavoro », fino all'ultima gaffe: « Pertini (che nel diario è anche "Sandro") è molto irritato, come noi, per l'atteggiamento dc. Anche lui è convinto che il tentativo deve proseguire e che bisogna dare una risposta a Zac ». Ecco un vicesegretario di partito al quale il presidente della repubblica dovrà evitare, d'ora in poi, di confidare i propri riposti pensieri.

Ma c'è un aspetto della pubblicazione, e del diario, politicamente grave. Ed è l'ansia del PSI, manifestata nel racconto del vicesegretario, di consultare americani e sovietici, il Vaticano e la Confindustria, l'alta finanza e i grandi corpi separati dello Stato (cioè quelli « a dispetto » dei quali e non certo « con » i quali un partito socialista potrebbe assumere l'effettiva direzione del governo) per sapere che cosa tutti costoro pensassero di una presidenza del consiglio socialista, se lo consideravano un evento positivo o negativo, un fatto buono o cattivo, un'ipotesi bene accetta o avversata. Se le cose fossero realmente andate così, quale immagine ne uscirebbe del grande, vecchio, indomabile, partito socialista? Proprio un anno fa, il nuovo gruppo dirigente di quel partito scatenava la bagarre sulla questione dell'autonomia socialista. Ma di cosa è mai fatta questa autonomia, se un incarico di formare il governo, che tuttavia Craxi e l'intera direzione socialista hanno svolto con grande accortezza, comporta una così incomposta agitazione per sapere cosa ne pensino, si noti la finezza, « i magistrati che contano »? E poi, diciamolo in confidenza: può anche essere che le cose vadano così: ma spiattellarlo senza il benché minimo riserbo e la benché minima discrezione, tanto per far sapere di avere in America un amico che può sondare su due piedi « gli umori degli assistenti di Carter » non essendo sufficiente un « colloquio a quattr'occhi » con l'ambasciatore americano, ebbene, tutto ciò è poco serio prima ancora che poco politico.

E. B.

Una soluzione all'italiana

di Ercole Bonacina

Questa vicenda italiana del petrolio ha assunto aspetti drammatici e grotteschi insieme. Adesso che si è chiuso il primo capitolo con l'aumento della benzina e col pasticciaccio brutto del gasolio, possiamo fare alcuni commenti, cominciando col ricostruire la vicenda per sommi capi. L'Italia dipendeva dall'Iran per il 14-15 per cento delle sue importazioni di greggio. L'Iran non era soltanto uno dei nostri più grossi fornitori: conduceva anche una politica dei prezzi assai moderata. Venuto improvvisamente a mancare tutto il suo greggio ed emerse le prime avvisaglie che le ripercussioni sui prezzi mondiali del petrolio sarebbero state molto pesanti, anche perché i paesi OPEC da tempo mordevano il freno, occorreva subito elaborare una strategia di difesa. L'esigenza diventò pressante, quando il regime di Khomeini riprese le esportazioni ma in quantitativi ridotti, a prezzi fortemente maggiorati, disdicendo i vecchi contratti e assumendo un atteggiamento aggressivo nei confronti dei paesi occidentali consumatori. La crisi iraniana fu il classico cacio sui maccheroni per i paesi OPEC schierati nel gruppo dei « falchi ». Manovrando sull'offerta e sui prezzi del greggio, isolatamente e insieme, impressero una svolta alla politica petrolifera che si rivelò subito duratura. La svolta comportava da parte dei venditori la totale appropriazione del mercato che dopo la breve anche se drammatica crisi del Kippur era tornato nelle mani dei consumatori, e l'instaurazione di una dura politica di controllo dell'offerta, a salvaguardia di un più conveniente rapporto di scambio del petrolio.

Sulla crisi iraniana e sulle conseguenti reazioni degli altri paesi produttori, si innestò la speculazione delle grandi compagnie petrolifere. La loro multinazionalità le metteva in una posizione ancor più dominante di quella dei paesi produttori: l'insostituibile funzione intermedia esercitata e la massiccia presenza operativa in diversi mercati nazionali, le collocavano in condizioni ideali per amplificare e diversificare la manovra dell'offerta e rendere massimi i guadagni consentiti dalla loro azione fortemente cartellizzata. Di queste condizioni hanno larghissimamente approfittato e continuano ad approfittare, accumulando scandalosi profitti « piovuti dal cielo », come li ha chiamati Carter.

E veniamo all'Italia. Due governi e in particolare quattro uomini politici si son trovati a dover fare i conti con questa situazione che di mano in mano diventava sempre più grave: i due ultimi governi diretti da Andreotti e lo stesso Andreotti quale presidente del consiglio, con i tre ministri dell'Industria Carlo Donat-Cattin, Romano Prodi e Franco Nicolazzi, che si sono succeduti nel ruolo. Essi disponevano di tutti gli elementi per conoscere e deliberare in tempo. Sapevano o dovevano sapere perfettamente con quali caratteri si presentava la nuova crisi petrolifera, quali effetti ne sarebbero conseguiti o potuti conseguire per un paese come l'Italia, seconda solo al Giappone nella graduatoria dei paesi industrializzati per dipendenza dall'estero di fonti energetiche primarie. Sapevano o dovevano sapere che, dopo la crisi del Kippur, niente era stato preparato per fronteggiare nuove eventualità del genere e che le conclusioni del lungo dibattito parlamentare sulla situazione e sul piano energetico erano rimaste sulla carta. Sapevano o dovevano sapere che, a differenza degli altri paesi industrializzati, disponevamo di una pubblica amministrazione sfasciata in tutti i suoi servizi e sfasciatissima in quelli preposti all'attuazione di una qualunque politica energetica. Sapevano o dovevano sapere, infine, che a tutto si può fare l'abitudine o trovare i surrogati, ma non alla scarsità e all'alto costo dell'energia. In queste condizioni, l'abbiamo già detto, bisognava darsi da fare subito. E bisognava intervenire sui consumi, sui prezzi, sugli approvvigionamenti di greggio, sull'accelerazoine di nuove centrali convenzionali e nucleari, sui controlli delle compagnie, sull'attrezzatura dell'amministrazione per ogni nuova evenienza, a cominciare dal razionamento, sul potenziamento dell'ente di Stato, sui rapporti internazionali con i paesi produttori, con i paesi consumatori e con le relative organizzazioni. Ma, di tutto questo, i due governi e i quattro uomini politici non hanno fatto niente di niente.

E' strabiliante l'infingardia di Andreotti. Durante tutto il primo atto della presente vicenda petrolifera, è stato totalmente assente. In nessun altro paese s'è visto un primo ministro altrettanto indifferente al pur drammatico problema dell'energia. La crisi politica cominciata con i primi dell'anno non è una giustificazione, sia perché la questione petrolifera era già scoppiata da tempo, sia perché un problema così grave esigeva e consentiva che un governo in crisi chiamasse i partiti della vecchia maggioranza di solidarietà democratica a consulto e ne ottenesse l'assenso alle urgenti decisioni politiche, legislative, amministrative e finanziarie, da adottare. Il premier italiano ha assistito senza battere ciglio al bugiardo impegno di risparmiare il cinque per cento dei consumi petroliferi, assunto e poi ribadito dinanzi all'Agenzia internazionale per l'energia; ha assunto lui stesso un impegno altrettanto bugiardo, prima a Strasburgo poi a Tokyo, di contenere entro un limite che sarà impossibile rispettare, le importazioni e quindi i consumi petroliferi italiani; ha consentito solo in extremis che il famoso « piano Nicolazzi » arrivasse in consiglio dei ministri, ma senza essersi accertato del suo grado di serietà, di efficacia e di conoscenza e solo per sbarazzarsene immediatamente rinviandolo al CIPE, da dove poi il ministro Visentini, sempre nella più grande indifferenza di Andreotti, lo rispediva alla presidenza del consiglio perché se ne occupasse il nuovo governo. Il presidente del consiglio italiano, insomma, ha condotto quella che Carter ha chiamato la guerra per l'energia con minor cura di quella che i suoi predecessori una volta impiegavano nel preparare e distribuire la befana ai figli degli impiegati della presidenza del consiglio dei ministri. La funzione costituzionale del presidente del consiglio è di dirigere la politica generale del governo, di esserne responsabile, di mantenere l'unità di indirizzo politico ed

amministrativo, di promuovere e coordinare l'attività dei ministri. A questa funzione, Giulio Andreotti si è totalmente sottratto, permettendo ai suoi tre ministri per l'energia di non fare niente o di fare peggio che niente.

Di questi tre ministri, colui che ha le maggiori responsabilità, anche se non appare, è Donat-Cattin. Nella sua lunga presenza al ministero dell'Industria, per un solo impegno si è caratterizzato nel settore energetico: per quello messo, fortunatamente invano, nel tentativo di silurare Arnaldo Maria Angelini quando questi era presidente dell'ENEL per sostituirlo con uno dei suoi protetti. Si è distinto anche per aver messo a capo della direzione generale per le fonti d'energia un sindacalista cislino, membro di quella che è stata chiamata la Donat-Cattin spa, dimostratosi piuttosto a digiuno di esperienza amministrativa e di preparazione nel campo energetico. Ma, per tutto il resto, ha lasciato la situazione in balìa delle onde, non facendo fare un solo passo avanti al piano energetico e creando le premesse perché la crisi iraniana ci trovasse impreparati.

Romano Prodi è stato troppo poco tempo ministro, per poter fare del bene o del male. Ma anche lui non si è certo distinto per attivismo: di concreto, ammesso che concretezza sia stata, non ha fatto altro se non istituire la famosa commissione dei cinque « saggi » che avrebbero dovuto riferire sui problemi dell'energia e del petrolio e che hanno riferito solo, come si dice, a babbo morto.

Infine, Franco Nicolazzi. A sua attenuante, è giusto riconoscere che l'eredità ricevuta era troppo pesante perché la potesse gestire in modo cristiano. Ma bisogna anche dire che non ne ha imbroccata una. Ha cominciato col « piano ». Adesso, non vogliamo dire se era buono o cattivo, incisivo o, come pure è stato definito, risibile. Vogliamo invece sottolineare che un ministro che si impegna in un'iniziativa quale quella del « piano » e che poi si vede trattato e persino sbeffeggiato come Nicolazzi è stato, prima da Andreotti, poi da Visentini, poi da Spadolini, poi da Malfatti: un ministro che propone una serie indubbiamente complessa di provvedimenti alle forze sociali e politiche e poi non ne discute con nessuno e non riesce a discuterne neanche in seno al consiglio dei ministri; un ministro che a Parigi e a Bruxelles va a raccontare frottole sule economie energetiche italiane accreditando un « piano » che nel suo paese nessuno apprezza e nessuno vuole nemmeno discutere: ebbene, un tale ministro avrebbe avuto una sola via d'uscita, quella di dare le dimissioni, di andarsene sbattendo la porta, di creare un caso politico adeguato all'importanza politica del problema per cui si batteva. Nicolazzi non lo ha fatto: e cosa cerca, allora, se di lui si dice che è certamente stato il peggiore dei ministri possibili nel più difficile momento per la politica petrolifera? Ma, a parte tutte le cose che non ha voluto o potuto capire, è stata la conclusione della sua esperienza, col pasticciaccio del gasolio, che ha colmato la misura. L'ENI lo aveva avvertito in tempo: per il gasolio — aveva detto — o istituiamo una cassa conguaglio consentendo di intervenire sul mercato « spot » o resteremo ben presto a secco. Le casse conguaglio hanno una pessima fama e non sono un toccasana: ma un ministro fatto accorto dall'esperienza e deciso, in tempi d'emergenza avrebbe anche potuto modificare se non invertire la tradizione. Invece, anche qui Nicolazzi ha mancato di qualunque veduta politica: ha concesso aumenti in cambio della certezza degli approvvigionamenti, e i rifornimenti non sono venuti; ha promesso la liberalizzazione del prezzo, incoraggiando l'interessata pressione in questo senso dei petrolieri, e i rifornimenti sono venuti ancora meno. Infine, ha dato il colpo di grazia: ha inventato un sovraprezzo sulla fiducia, lo fa versare alle multinazionali e però avverte che, se questa volta i rifornimenti non verranno, il sovraprezzo sarà tolto perché vada a finanziare, adesso che il gasolio costa a Rotterdam una volta e mezzo, e pertanto due volte quanto costava allorché l'ENI fece la prima proposta, la famosa cassa conguaglio.

Il primo capitolo della vicenda petrolifera italiana finisce a questo punto. C'è bisogno di trarne una morale?

E. B.

Una Dc a tutto campo

Omnis potestas a deo: *ogni potere viene direttamente da Dio. Poiché c'è un solo Dio, la Dc lo ha monopolizzato (ma se fossero stati più d'uno, avrebbe fatto altrettanto): e ritiene che Dio abbia dato ad essa, a essa sola il potere politico. Glielo ha delegato in perpetuo, neanche solo « fino a nuovo ordine ».*

C'è un principio giuridico noto: di regola chi abbia avuto una delega di poteri non può delegarli ad altri. A questo dogma la Dc si è sempre ispirata, uniformandosi ad esso anche recentemente. « Dio lo vuole » si grida a piazza del Gesù come sembra che si facesse ai tempi della prima crociata: o meglio « Dio non lo vuole », un governo presieduto dai socialisti. Del Psi, (come del Pci) si accetta, anzi si pretende la collaborazione; ma, piano, senza che il Psi abbia molti poteri diretti. La responsabilità di governare discende da Dio e loro, consapevoli, umani e « centrali » l'assumono tutta per sé: vi pare che possano cederla agli altri partiti specie di centro-sinistra, così deboli, così esposti a intemperie, così meritevoli d'aiuto e di pietas?

Essa, la Dc, è l'unico partito « centrale »: con ciò non si vuol dire che debba, sola, giocare a centro campo; no, essa è « centrale »: ma gioca a tutto campo, è portiere e vuol essere insieme terzino, mediano, avanti, difensore, libero e goleador. E' centro ed è tutto. Alla squadra nazionale non può dare meno di 10-11 *uomini: proprio come la Juventus dei bei tempi. Ma la Dc non è la Juventus e non ha né Zoff, né Bettega.*

G. B.

Roma 1968: un'aula di Lettere e Filosofia

Herbert Marcuse

Splendori e miserie di un filosofo alla moda

di Angelo Romanò

In questi ultimi anni, anche soltanto citarlo era diventato, pareva, di cattivo gusto, specialmente in Italia, dove tutto diventa futile con futile facilità. Ma chi non ha letto Marcuse non possiede la chiave di ciò che è accaduto nel mondo occidentale in questi dieci anni, tra i giovani, le donne, gli omosessuali e tutti coloro che stanno ai margini del sistema produttivo: la chiave della grande rivolta contro la razionalità della società tecnologica che, a distanza di un decennio, non accenna a placarsi e che, pur avendo rivelato la sua sterilità politica, non ha ancora del tutto consumato le sue virtualità eversive.

Il paradosso di questo straordinario incontro tra il pensiero di un vecchio professore tedesco e le irrequietezze e le nevrosi di una generazione (la prima nel mondo senza guerra) consiste in questo: che l'utopia della liberazione, il rifiuto del sistema, l'ideologia (o il sogno) dell'eros rischiano di essere gli strumenti con cui il dominio ribadisce le proprie catene e la repressione si rilegittima. Questo paradosso era già leggibile nell'imbarazzo con cui Marcuse partecipava alle turbolente manifestazioni degli studenti tedeschi, ai tempi di Rudi Dutschke e di Cohn Bendit; ma ha significati tragici dove, come in Italia, la degenerazione dell'utopia in disperazione produce devastazioni incalcolabili, devianze in dimensioni di massa, tra droga e terrorismo, violenze da arancia meccanica e un disordine endemico da cui niente si salva: né la scuola, né le imprese, né lo Stato, né le famiglie.

Certo, attribuire a Marcuse, anche solo indirettamente, una qualunque responsabilità in questo è un'operazione al tempo stesso ingenua e scorretta. Negli anni sessanta. Marcuse aveva alle spalle un lungo lavoro filosofico e del resto *Eros e civiltà* è un libro del '54 (lo stesso anno in cui compare in Italia la traduzione dei *Minima moralia* di Adorno). Negli anni cinquanta, anni di riparazioni e ricostruzioni, proprio nulla lasciava presagire i sussulti che oltre un decennio dopo avrebbero scosso l'intero pianeta, e Marcuse intraprendeva la specifica lettura di Freud come uno sviluppo interno del suo discorso, dopo i saggi su Hegel e le più lontane ricerche francofortesi sui temi dell'autorità e della repressione. In *Eros e civiltà,* Marcuse descrive il processo di costruzione della storia come una sempre più stretta identificazione del principio di realtà col principio di prestazione e di efficienza. La quantità di repressione necessaria per bilanciare la tendenza distruttiva insita nel principio del piacere aumenta anziché diminuire a mano a mano che ci si allontana da forme di organizzazione sociale semplici verso tipi di società più complessi, capaci di soddisfare bisogni ben oltre il livello della sopravvivenza. Questa repressione addizionale è l'essenza del dominio. Nelle società tecnologicamente sviluppate l'uomo ha risolto il problema dei suoi bisogni essenziali, le macchine lo hanno liberato da gran parte della sua fatica, eppure è più alienato e infelice di prima; il sistema basato sulla produzione deve, per mantenersi e ulteriormente espandersi, trovare strumenti sempre più sofisticati di coercizione e integrazione. L'individuo perde anche il ricordo della libertà, l'inconscio desiderio della gioia diventa in lui sempre più flebile: il sistema costruisce per lui libertà e gioie fittizie, che sono in realtà momenti del ciclo produzione-consumo. (Codice Adorno nei suoi sfolgoranti aforismi: « Ogni svago tollerato da questa società è intollerabile per chi sa qualcosa della libertà ». Oppure: « La libertà non sta nello scegliere tra bianco e nero, ma nel sottrarsi a questa scelta prescritta »).

Sempre in *Eros e civiltà,* Marcuse

➞

rintraccia nella storia della cultura occidentale i momenti alternativi alla cultura egemone, e li riconosce nella tradizione poetico-profetico-irrazionalistica, contrapponendo i miti di Orfeo e di Narciso al mito di Prometeo e, nella cultura moderna, Nietzsche a tutti gli altri: « le immagini orfico-narcisistiche sono le immagini del Grande Rifiuto: del rifiuto di accettare la separazione dall'oggetto (o soggetto) libidico. Questo rifiuto mira alla liberazione — alla riunione di ciò che è stato separato ». (p. 136) « Nietzsche smascherò il gigantesco falso sul quale l'Occidente edificò la fisolofia e la morale — e cioè la trasformazione di fatti in essenze, di condizioni storiche in condizioni metafisiche » (p. 97).

L'uomo a una dimensione è un'analisi dei meccanismi del dominio nella società americana di oggi, e la ricerca del soggetto rivoluzionario nuovo, dopo che la classe operaia è stata, secondo Marcuse, pienamente assorbita, sia in Occidente sia nei paesi socialisti, dal sistema. Questo soggetto rivoluzionario Marcuse lo individua in tutti coloro, ceti, gruppi, movimenti, che il sistema esclude e che quindi non sono sottomessi alle sue leggi: gli emarginati, i non conformisti, le minoranze di colore, i disoccupati volontari. In realtà, il messaggio di Marcuse lo raccolsero per primi gli studenti, forse perché soltanto loro possedevano il codice linguistico e concettuale capace di decifrarlo. Poi lo raccolsero i mass media, nella loro funzione, mai come in questo caso ambigua, di disinnescare informando. Le comunità hippies, i grandi raduni musicali, le feste giovanili sull'erba e le stesse insurrezioni nelle università erano rivoluzione o erano spettacolo? Dieci anni dopo, specie pensando all'America, non è lecito nutrire dubbi in proposito.

E' persino ovvio dire che il fine di Marcuse non era la rivoluzione. Marcuse non aveva nessun progetto per una nuova società: o meglio, essendo marxista, valeva per lui il progetto della società socialista. Il suo vero interesse era un altro. Egli cercava, da pensatore e da sociologo, insieme al gruppo che con lui aveva formato negli anni trenta la scuola di Francoforte, di rintracciare e riconoscere il principio di negazione in una società che sembrava averlo eliminato del tutto. Egli riteneva che il proletariato, così come Marx lo aveva descritto, non esistesse più, e che la classe operaia avesse ormai accettata la logica e i valori del grande capitalismo monopolistico. Si è visto poi che questa valutazione era sbagliata; ma su questa premessa per Marcuse la sola rivoluzione possibile consisteva nel modificare la struttura degli istinti, così come si era venuta costituendo nel processo di una civiltà millenaria. Perciò Marcuse propone una lettura critica anche dell'opera di Freud, specie di quella parte di essa che si risolve in metapsicologia; le forme del principio di realtà sono un prodotto di particolari condizioni storiche, e il sovrappiù di repressione che esse contengono è da attribuire non alle necessità della vita ma alle esigenze del Potere. Lo sviluppo tecnologico ha creato le premesse per liberarsi di questo supplemento di repressione, e per ampliare a dismisura la sfera delle libertà.

La combinazione tra Marx e Freud, e la griglia concettuale che ne discende, è l'apporto più originale della Scuola di Francoforte, e dunque anche di Marcuse, perché permette di decifrare alcuni fenomeni peculiari del nostro tempo e della fase di evoluzione della società moderna, nei suoi progressi, nei suoi problemi, nei suoi conflitti. Alcune formulazioni di Marcuse sono entrate rapidamente in circolo, sono diventate acquisizioni della coscienza comune. Questo è un segno della vitalità del suo pensiero. Non è però colpa sua l'aver conosciuto gli splendori e le miserie che accompagnano i fenomeni della moda.

A. R.

Il fronte moderato della Weil

di Tullia Carettoni

Tanto colore tanta confusione e un incredibile discorso della decana d'età (alle donne è venuta voglia di alzarsi ed uscire quando ha affrontato il tema dell'incremento delle nascite!). Così è incominciata la nuova fase di vita del Parlamento Europeo dopo l'elezione diretta. Ma fra colore e confusione ed evocazione di fantasmi del passato sono emersi dei dati certi. In primo luogo l'esistenza di un fronte moderato, che avanzando nei singoli paesi si è coagulato anche a Strasburgo. Un'asse moderata franco-tedesca che in nome della moderazione, appunto, ha fatto inghiottire ai democristiani (tedeschi e non) il voto per la Veil, ministro *dell'aborto* e che ha rivelato la volontà sopraffattrice fino al punto di proporre di respingere in blocco centinaia di emendamenti (sulla risoluzione Luster) *senza leggerli* e senza *discuterli*. E' contro questo tentativo che è scattato una sorta di meccanismo di unità delle sinistre che ha impedito, sul delicato tema della difesa delle minoranze, alla volontà conservatrice di passare. Ecco la seconda osservazione: ancora una volta bisogna ricercare l'unità. Se lo devono mettere in testa i pur forti eurodeputati socialisti: l'aria che tira in Europa costringe a ricercare *non solo momenti ma una organica intesa della sinistra.* Si è trattato, nella scorsa settimana, di una battaglia regolamentare; verranno ben altre battaglie: sull'occupazione, sull'allargamento della CEE, sullo statuto dei lavoratori migranti, sulla politica energetica, su cento altre cose. Giscard, la Tatcher, Strauss sono spiritualmente operanti e presenti a Strasburgo: tocca alla sinistra opporsi e contrapporre una linea progressista e

L'Europe, c'est l'espoir. ?

Mitterrand e Willy Brandt

unitaria in nome dei lavoratori che da tutta l'Europa ci hanno mandato là.

E toccherà anche a noi, PCI e Sinistra Indipendente, come a quelli che hanno nel loro paese fatto passi più avanti e hanno più fantasia, superare certe rigidezze e mettere in atto una politica di movimento. Lo abbiamo fatto appoggiando fin dal primo momento le richieste di Pannella (quale che sia il giudizio sui modi e i toni); avremmo, forse, potuto farlo aprendo un più franco discorso sulla presidenza e subendo con minore passività il rinnovato tentativo di emarginazione nei nostri confronti. Può darsi che al PC francese vada bene così: a noi non deve andar bene, abbiamo detto agli elettori che in Europa ci siamo non per procurarci una tribuna di più per protestare, ma per fare politica. Eppoi: almeno il gruppo italiano ha un patrimonio di prestigio, di serietà, di riconosciuta iniziativa accumulata dal 1959 in poi con tanto lavoro serio: bisogna metterlo a frutto. Il discorso di Berlinguer proponeva le nuove linee in forza di quel passato: anche per questo, e non solo per l'autorità di chi parlava, è stato seguito con tanta attenzione; anche per questo Brandt si è alzato a congratularsi. E quando ha parlato a sua volta lui, Brandt, ha detto cose che secondo chi scrive dovevano essere raccolte da noi con meno distrazione: i problemi della patria difficile ma del valore, anche se nello sforzo di superarle, delle patrie; l'Europa, possibile oggi sì, ma guardando a quella che al più presto deve *diventare possibile* attraverso la via dell'atto finale di Helsinki, il dialogo Est-Ovest e dunque i rapporti CEE-Comecon, la politica della CEE verso la Jugoslavia come prima tappa.

Per la verità e senza immodestia ora come ora nel Parlamento Europeo c'è una sola forza organica capace di far suoi nel concreto e non solo nelle parole questi temi: la nostra. Compito più grosso della nostra forza numerica ma l'unico al quale (come Pajetta ha scritto) vale la pena di dedicarsi a fondo cercando con pazienza via via sempre più ampi consensi.

Nel difficile momento che il mondo attraversa, mentre — a parte il Salt 2 — nuvole minacciose per la pace si addensano e la pubblicistica continua a parlare con preoccupante insistenza degli scenari della terza guerra mondiale, anche al Parlamento Europeo, si tratterà di non « giocare alla democrazia » senza potere reale ma di costruire qualche piccolo (poi non tanto) argine di pace. La retorica europeistica irride alle nostre preoccupazioni ma noi lo sappiamo cosa vuol dire una avanzata della destra capitalistica e sappiamo anche che essa fa molto in fretta a rimangiarsi appena può quanto strappatole dal movimento dei lavoratori e che non saranno eventuali rischi di turbamento della pace a farla recedere su più miti consigli.

Dunque, come si diceva, una politica di movimento, una politica di democratizzazione, di distensione, di pace.

Per chi conosceva il vecchio Parlamento Europeo un po' sonnacchioso, il nuovo è apparso più vivace ma anche un po' meno « europeo »: non poteva essere altrimenti pieno come è di personalità di prestigio legate e qualche volta responsabili arbitri delle politiche nazionali. Anche questo va superato e nel modo giusto. Nessuna predica europeistica: l'Europa va fatta, ma non facendo finta che i nove paesi non ci siano perché essa, invece, è fatta dalle culture e dalle realtà — belle e brutte — dei nove paesi. Il parlamentare italiano che si occuperà del Mezzogiorno non farà dunque campanilismo ma si adopererà per guarire un male dell'Europa. Almeno secondo noi i rapporti con il proprio paese devono essere stretti proprio perché esso è *una parte dell'Europa* e l'Europa nasce se i cittadini e i lavoratori si sentono cittadini europei. Rapporti stretti vuol dire anche per gli eurodeputati rapporto con l'elettorato e con le forze politiche: è una pagina ancora da scrivere che qualcuno — chi in buona e chi in cattiva fede — ha paura di scrivere. Bisognerà farlo — ripetiamo — in funzione dell'Europa e in funzione del compito che vogliamo dare al Parlamento Europeo.

Di osservazione ne rimane una: Simone Veil è una donna, una donna di grande prestigio cui le donne francesi debbono qualcosa. Non ci importa affatto se — alle prime armi — ha presieduto male. Ci dispiace il modo di elezione che ha accettato di buon grado, e ci dispiace una certa propensione a privilegiare alcuni deputati su altri a seconda del peso che hanno in patria. No, signora presidente, i deputati (e i cittadini) sono tutti uguali. Ma via: la verità è che ci sarebbe piaciuto poter tranquillamente votare per una donna come Simone. Ahi! come ingombrante la presenza spirituale di Giscard e la ritrovata unità della maggioranza di governo francese nell'aula di Strasburgo!

■

Tra esecutivo e legislativo

A colpi di decreti

di Giuseppe Branca

Decreti legge. Li emana il governo, senza delega del parlamento, ed hanno il valore d'una legge ordinaria votata dalle due Camere. Il fatto di emanare decreti legge si chiama, con espressione non troppo elegante, « decretazione d'urgenza ». E la decretazione d'urgenza ha precedenti che ne rivelano lo strapotere.

Lo Statuto albertino, più di un secolo fa, non la prevedeva, anzi affidava la funzione legislativa al re insieme col parlamento: eppure, già pochi anni dopo che era stato approvato, i governi presero a emanare decreti legge; alcuni dei quali, in realtà, giustificati da vera urgenza, come decreti catenaccio introduttivi dall'oggi al domani di nuove tasse od imposte. I governi liberali al principio di questo secolo ne abusarono (nel 1915 i decreti legge furono più di 1040). Tanto che il governo fascista cercò di disciplinarli imponendo la conversione in legge entro certi limiti di tempo e (ma il tentativo fallì) di ammetterli solo per certe materie.

La Costituzione si orientò in un primo tempo verso la soppressione, con una riserva per i decreti ad oggetto fiscale; ma poi accettò la proposta dc di consentirli, però solo « in casi eccezionali di necessità e di urgenza » e con l'onere di presentarli in giornata al parlamento che deve approvarli entro 60 giorni. In sostanza si fa uno strappo alla potestà legislativa spettante alle Camere, ma solo se ve ne sia assoluta e « impellente » necessità.

Non sembra che i governi si siano attenuti a questi principi. Per una ragione o per l'altra, ma sempre coll'

effetto di mettere il parlamento dinanzi al fatto compiuto, hanno abbondato in decreti legge: anche in casi in cui lo stesso risultato si poteva raggiungere rapidamente con legge ordinaria.

Purtroppo il parlamento li ha sempre approvati o per dir meglio ha sempre rinunziato a respingerli, indipendentemente dal loro contenuto, per mancanza di necessità e di urgenza. Ne è derivato che gli studiosi, trattandosi di materia su cui la Costituzione è molto laconica, abbiano accettato questo lassismo parlamentare. Così hanno finito per costruire sui decreti legge una dottrina che non può essere accettata da chi crede nel nostro tipo di repubblica democratica.

Si è arrivati al punto d'ammettere che la necessità e l'urgenza sia richiesta solo per il decreto legge in sé, non rispetto al suo contenuto: per dirla un po' grossolanamente, quando sia composto ad esempio di dieci norme, sarebbe tutto legittimo se fosse urgente e necessario per una sola di esse. La conseguenza è stata che i decreti legge, invece di essere provvedimenti semplici, di facile e immediata comprensione, come li aveva sognati la nostra costituente, sovente sono ampi e complessi e assai macchinosi: al punto che 60 giorni non basterebbero al parlamento, carico d'altro lavoro, per convertirli *ex informata coscientia.* Si convertono perciò molte volte senza quell'esame che la difficoltà della materia richiederebbe.

Ma si è fatto e si fa anche di peggio. Si emanano decreti legge di riforma, ad esempio il provvedimento n. 163 (*nuovo assetto* retributivo/funzionale del personale dello Stato). Ma le riforme sia per la loro importanza sia per la loro natura, che ne esclude l'urgenza così com'è sentita dall'art. 77 cost., richiedono tempo e meditazione, non possono essere attuate con decreti legge.

Sono, anche per buona parte della dottrina, prerogativa del parlamento. Perciò bisogna che il governo si moderi e ha fatto bene Fanfani recentemente a porre un freno a certi ampliamenti del contenuto di alcuni decreti. Speriamo che la strada sia questa anche in futuro.

■

Dopo l'ecatombe dei decreti-legge

L'VIII Legislatura sarà assembleare?

di **Claudio Lobello**

La « battaglia dei decreti » ha fornito qualche squarcio sintomatico sulla nascente VIII Legislatura sorta dal voto del 3 giugno. Andiamo per ordine poiché non è semplice seguire le vicende del pacchetto di decreti-legge varati dal governo prima delle elezioni e in molti casi con finalità elettoralistiche più che trasparenti.

Secondo norma, il governo può ricorrere allo strumento del decreto-legge soltanto in casi eccezionali. Il provvedimento legislativo viene deliberato, si può dire, d'ufficio per motivi di urgenza dal governo appunto con lo strumento del decreto-legge. Decretata dal governo la legge, il provvedimento viene immediatamente applicato. Però per restare in piedi, quel decreto-legge deve essere approvato entro sessanta giorni dal Parlamento che preserva così le sue prerogative costituzionali. Se entro quei sessanta giorni il decreto-legge non è ratificato dal Parlamento, decade. E' annullato. In genere, di fronte a questa eventualità, il governo per non fare decadere un provvedimento già in atto, lo ritira poco prima della scadenza dei termini dei 60 giorni, per ripresentarlo diverso anche se simile. È in genere nel ripresentarlo, il governo tiene conto delle modifiche richieste dalla maggioranza del parlamento. Questa la prassi, e il costume.

Però nel caso di questi decreti-legge lasciati in eredità dalla VII Legislatura alla VIII, e trasmessi da un governo dimissionario all' identico governo senza fiducia parlamentare anche dopo il 3 giugno, le considerazioni da trarre vanno ben oltre le normali polemiche che hanno sempre accompagnato l' uso e l'abuso dello strumento dei decreti-legge. Che ci sia stato un abuso crescente del decreto-legge quale occasione di « complicità parlamentare » fra partiti che non potevano sbandierare i loro legami per così dire clandestini, è indubbio. Né è recente, ma riguarda la prassi parlamentare degli ultimi sei, sette anni.

Perfino Giulio Andreotti ha fatto la sua brava autocritica in proposito. Ma in questo primo mese di attività parlamentare della VIII Legislatura, c'è qualcosa di diverso. Che inciderà non poco, tanto da poter azzardare la fine prossima del decreto-legge quale strumento privilegiato di governo: tornerà in auge il disegno di legge? E' probabile che si sia costretti a tornare a questa prassi, più corretta, e da parte del governo e da parte dello stesso Parlamento. Salvo, naturalmente, i casi veramente eccezionali come è stato quello dell'aumento dei prezzi dei combustibili quando il ricorso al decreto legge è non solo lecito, ma d'obbligo.

Ma così non è stato nella VI e nella VII Legislatura quando l'abuso del decreto-legge ha sopperito all'abolizione del precedente abuso (ventennale) delle famigerate « leggine ». Quando, per motivi di armonia politica o per celare i contrasti fra partiti dell'area della maggioranza, si è consentito l' uso smodato del decreto-legge per evitare il riscontro più impegnativo sui disegni di legge più organici e che impongono maggiore coerenza politica da parte di chi approva o disapprova. In sostanza, come in precedenza le « leggine » altro non erano che degli stralci dei disegni di legge (o grandi riforme), così negli ultimi tempi il decreto-legge consentiva di fare passare quella parte di una riforma su cui tutti erano più o meno d'accordo, accantonando le parti più scabrose e controverse. O più impegnative e incisive sul piano riformistico. Da qui la sensazione, e la realtà, che nonostante tanti provvedimenti... non cambiava nulla. O quasi.

Però da quanto si è potuto vedere in queste primissime settimane di attività parlamentare della VIII Legislatura con l'ecatombe dei decreti-legge, il passato recente (decreti-legge a pioggia) e più remoto (moltiplicazione delle leggine ad hoc) non sembra più ripetibile. Sia per motivi politici (passaggio all'opposizione del PCI e maggiore rigidità del PSI) sia per questioni di algebra parlamentare (presenza consistente dei radicali alla Camera con larghe possibilità di filibustering od ostruzionismo).

Questa la lista dei decreti-legge che sono stati recentemente bocciati dal Parlamento con la tecnica di impedirne l'approvazione prima della scadenza del termine di 60 giorni: decreto sul pubblico impiego; decreto che stanzia 85 miliardi per l'ammodernamento della Pubblica Sicurezza; decreto sui nuovi apporti di capitali alla Gepi; decreto a sostegno dell'attività commerciale dell' olio da parte dell'Ornacol; decreto sulle elezioni della commissione artigianato; decreto sul finanziamento al Cnen; decreto sul finanziamento alle attività musicali; decreto sul finanziamento alle industrie del Tirso; decreto sulla proroga delle scadenze di concessioni balneari del demanio marittimo. Approvato con bocciatura di alcune parti rilevanti il decreto di rifinanziamento delle banche meridionali per 380 miliardi: le parti più scabrose di questa autentica leggina sono state cancellate dall'azione convergente di comunisti, sinistra indipendente, radicali, parte della DC (Andreatta) e la discussione al Senato è stata molto vivace con manifestazioni intollerabili (saluto fascista in aula). Approvati: il decreto di finanziamento degli enti locali per il Servizio Sanitario; il decreto di finanziamento dei lavori di alcuni aeroporti; il decreto sulla cassa integrazione per i lavoratori sospesi da aziende del Mezzogiorno; approvata, inoltre, la cancellazione dell'assurdo rimborso di lire 280.000 da parte di quei cittadini, non certamente agiati, che usufruiscono della pensione sociale e che per errore avevano ricevuto (sic) più del dovuto.

Ma la lista dei decreti-legge da approvare o da respingere in questi giorni non si ferma a quest'elenco già impressionante che dà un'idea concreta dell'abuso che si è

Dopo l'ecatombe dei decreti-legge

fatto da parte governativa di questo strumento. Il Parlamento deve ancora esaminare, approvare o respingere i seguenti, altri, decreti-legge (fra parentesi la scadenza dei rispettivi termini di 60 giorni): decreto sugli IPAB che stanno tanto a cuore al Vaticano (20 agosto); decreto che autorizza il governo a rinviare le elezioni amministrative... per ragioni meteorologiche (20 agosto); decreto di proroga di non vaccinazione (20 agosto); decreto sull'esenzione dell'IVA in Friuli (20 agosto); decreto di rifinanziamento e ristrutturazione dell'ente cinema (31 agosto); decreto sui precari e sulle commissioni di esame (25 agosto); decreto sui controllori di volo (3 settembre); decreto sull'assetto retributivo del personale civile e militare (3 settembre); decreto sulla esenzione allo Stato del risarcimento dei danni causati da dipendenti della pubblica amministrazione, salvo i casi (?) di colpa grave (3 settembre). Se passerà la metà di questi decreti sarà già un miracolo. I radicali hanno già pronunciato l'ostruzionismo su almeno sei dei decreti suddetti (IPAB, rinvio elezioni, non risarcimento danni da parte dello Stato, ecc.).

Se i radicali manterranno fede alle promesse, è prevedibile che in futuro cesserà l'abuso dello strumento del decreto-legge poiché l'ostruzionismo su tali provvedimenti è agevolissimo per una forza parlamentare appena consistente e che ne abbia la determinazione. La vicenda del pacchettone dei decreti-legge lo sta dimostrando anche se non pochi dei molti provvedimenti bocciati lo sarebbero stati ugualmente per iniziativa soprattutto del PCI. Ma non tanti, certamente, quanti lo sono stati.

Che accadrà, allora, ci si chiede: il Parlamento sarà paralizzato? All'abuso del decreto-legge si replicherà con l'abuso dell'ostruzionismo? Per ora pare di sì. Bisogna ammettere che sono i due abusi a mettere in difficoltà il Parlamento, e non soltanto quello dei radicali che hanno facile gioco nella loro « strategia della risposta » più che dell'iniziativa. L'errore politico semmai è degli altri che lasciano risposte troppo facili o agevoli ai radicali.

Se, come sembra, finirà — e non è un male — l'abuso del decreto-legge come fu un bene la guerra alle leggine dei comunisti in passato, ebbene cambierà molto, dovrà cambiare molto, nei rapporti in Parlamento. E nel rapporto fra i partiti di maggioranza e di opposizione. Tornando, giocoforza, alla pratica corretta dei disegni di legge, stando all'attuale composizione dei due rami del Parlamento sorti dal voto del 3 giugno, è probabile che si vada verso una prassi parlamentare assembleare. Anche perché il regolamento delle due Camere è, a nostra opinione, molto assembleare. Sulle grandi riforme e sui disegni di legge sarà tecnicamente necessaria un 'ampia convergenza. Una strada faticosa certamente, ma che appare l'unica possibile. Se si vuole cambiare qualcosa. Se si vuole veramente riformare qualcosa.

C. L.

Dossier Farnesina (2)

Una nuova struttura ministeriale ed un diverso servizio diplomatico

di Paolo Muratori

● Nell'occasione precedente abbiamo sostenuto che, nonostante alcune timidezze del regime democristiano e gli imprudenti egoismi dei potentati economici, l'Italia conduce con carattere di continuità una non vistosa ma essenziale politica estera. In ragione di ciò è necessario ed urgente che essa possa disporre di un apparato diplomatico « coerente » con le esigenze di tale politica. Se infatti una politica esiste, sia pure semiclandestina per la prevalenza delle componenti mediate e delegate, va aiutata a mettersi in luce con strumenti adeguati e quindi profondamente rinnovata.

Soprattutto le forze democratiche, in particolare i partiti della sinistra, devono imporre a proposito della Farnesina un radicale cambiamento del dibattito politico che porti i sindacati confederali all'abbandono di una linea che spesso suona semi-corporativa perché condiziona ogni progetto di riforma all'aggancio della « qualifica funzionale » che significa l'inserimento nelle fasce più basse della diplomazia non dirigente delle fasce più alte degli impiegati di concetto.

Una tale impostazione, necessariamente condizionata da interessi di settore e quindi limitativa, ha impoverito la spinta sindacale portandola alla sonora sconfitta dell'avvenuta esclusione della diplomazia dalla contrattazione sul pubblico impiego. Ad un vistoso ridimensionamento del sindacato ha fatto paradossalmente riscontro il successo del topolino corporativo diplomatico.

In realtà il dossier Farnesina non può dipendere da una questione di « qualifica funzionale ». Se come sembra la « specialità » della carriera diplomatica verrà confermata il discorso sulla « coerenza » dello strumento alla politica deve partire proprio dal dato di fatto di tale « separatezza » anche se imposta. Non si può infatti condurre una battaglia solo per inserire un gruppo di impiegati di concetto nella diplomazia senza porsi il problema di una ristrutturazione degli strumenti ministeriali e diplomatici. Alle forze politiche progressiste non deve interessare affatto di garantire, con una riforma, la democratizzazione ma il rapporto di coerenza e di funzionalità fra strumenti e politica. Guai a ricadere, soprattutto in un quadro delicato come quello del Ministero degli Esteri, negli equivoci della democratizzazione. Nella migliore delle ipotesi si finirebbe soltanto

Mazzacurati: Marino bozzetto per un monumento alle gerarchie

scientifica che, salvo alcuni uffici tradizionalmente geografici, sarebbero difficilmente comprimibili nella competenza dei *desk* tipicamente geografici.

Lo stesso dicasi per i dipartimenti che dovrebbero seguire la politica multilaterale oggi sempre più importante ed in dinamica espansione. Un dibattito meno affrettato e più meditato richiederebbe il problema della semplificazione delle strutture di vertice come il gabinetto del Ministro e la Segreteria Generale, che pur avendo compiti di istituto diversi e ben definiti spesso finiscono con l'accavallare la loro azione diventando occasioni di contrasto che contribuiscono ad appesantire il compito dei Direttori Generali, per tradizione orientati ad agire quanto più possibile in diretta intelligenza con il Ministro. Un tale meccanismo sarebbe necessariamente più funzionale (che non vuol dire obbligatoriamente più efficiente) e quindi più coerente alle oggettive esigenze sempre più incessanti della nostra politica.

Ma, allora, più funzionale dovrebbe essere anche la carriera diplomatica. Anche qui più funzionale vuole significare « facente funzioni » dell'organo politico; funzionalità va infatti intesa nell'accezione dell'espletamento effettivo e soprattutto responsabile di funzioni, proprio perché qui si tratta di un organo chiamato a funzionare in vece e per conto di un altro. La famosa « coerenza » va perciò assicurata con la puntuale responsabilizzazione del diplomatico che deve diventare sempre più organo esterno dello Stato (secondo l'antica ma sem-

per far decadere ogni corretto intento riformatore a vantaggio di funesta demagogia.

Quando si è in presenza di meccanismi così delicati bisogna evitare di fare rumore senza senso. Se per democratizzazione si intende un'indiscriminata e non selezionata promiscuità di diverse esperienze di carriera, non vagliata da prove di fiducia pubblica, si finisce per fare il gioco di coloro che, dietro la difesa di invalicabili interessi pubblici, si illudono di nascondere uno spocchioso atteggiamento di difesa di una carriera ormai svuotata di ogni potere perché non più coerente con la dinamica di una politica estera non certo affascinante ma in continuo movimento nel tentativo di tener dietro ad una realtà internazionale sempre più complessa e difficile.

Se mutazioni devono essere perseguite esse non potranno essere riferite agli individui se prima non siano state apportate ai meccanismi. Sarà la nuova dimensione delle strutture a suggerire una nuova posizione degli individui rispetto alle strutture e, quindi, alla politica. C'è quindi urgenza di ristabilire la « coerenza » mediante un nuovo Ministero ed una diversa carriera o, meglio, servizio diplomatico.

Non si dice nulla di nuovo quando si propone un Ministero degli Esteri organizzato al centro prevalentemente secondo il criterio geografico. Politici, sindacalisti, politologi, esempi importanti di diplomazie importanti hanno già ampiamente sollecitato e consigliato che anche l'Italia si organizzi, al centro, con una struttura ministeriale imperniata su competenze geografiche. Tale criterio permetterebbe fra l'altro notevoli miglioramenti quanto a snellezza della trattazione dei vari problemi dato che un solo *desk* si troverebbe a trattare tutti gli aspetti dello stesso problema, sia quelli economici che quelli politici. Naturalmente sarebbe necessario mantenere alcune delle strutture vecchie come quelle della politica energetica, finanziario-creditizia, dell'emigrazione e della cooperazione culturale e

pre attuale norma consuetudinaria del diritto internazionale pubblico) e sempre meno organo interno limitato nelle funzioni, sia a Roma che fuori, dal condizionamento di gradi gerarchici sempre più anacronistici.

Per far fronte a tanta esigenza di novità a nulla varrebbe una sia pur abbondante revisione della legge che attualmente regola la vita della Farnesina e della carriera. Mi riferisco al DPR 18. Ci vuole un'altra legge che, scevra da ogni pregiudizio corporativo, da qualunque parte provenga, rinnovi profondamente rilanciando la nuova impostazione. Il diplomatico dei prossimi anni, se vorrà recuperare nei fatti l'operatività che tenta di difendere a parole, dovrà servire il Paese vedendosi massimizzate le funzioni all'estero e le responsabilità di ricerca, di proposta, di indirizzo e di coordinamento all'interno attraverso una semplificazione dei gradi tradizionali cui si accompagna, necessariamente, l'ampliamento delle responsabilità all'estero, in coerenza con le esigenze delle diverse componenti della politica del Paese.

Meno gradi e più funzioni per un servizio che per sua natura è tipicamente funzionale e poco gerarchico per il carattere delegato della funzione diplomatica. Anche il tono generale del servizio tenderà al miglioramento perché, soprattutto i giovani, avranno nuovi incentivi in una carriera diversa in cui non dovranno più tanto scannarsi con lotte estenuanti e umilianti per un grado che condiziona un « pezzo » di funzione (attualmente si possono svolgere certe funzioni all'estero se si è raggiunto un grado invece di un altro). La competizione verrà traslata sulle funzioni all'estero cioè su quella che dovrebbe essere la sola e la vera materia del contendere.

In magistratura, fatte le debite proporzioni, ci si muove del resto così e da sempre. E' importante poter utilizzare i giovani il più presto possibile ed il più responsabilmente possibile ampliando il rapporto fra situazione di carriera e funzioni all'estero. Questo può avvenire senza un indebolimento dell'amministrazione che, per la parte che la riguarderà, potrà godere di un più ampio margine di discrezionalità nelle scelte e nelle decisioni. Lo stesso vale per le forze politiche che attraverso le loro rituali fonti di indirizzo e di controllo politico vedrebbero farsi più ampio lo spazio di scelte sempre più legate alle caratteristiche professionali dei singoli. Non sarà negativo, anzi si rivelerà positivo, perché riqualificherà le caratteristiche politiche della carriera diplomatica, un aumento di potere e quindi di intervento del Consiglio dei Ministri, a spese dell'amministrazione centrale che ha necessariamente una visione più vicina alle esigenze della « Casa » e più lontana da quelle della politica complessiva. Ciò è possibile se si fisserà il potere di intervento del Consiglio dei Ministri dal grado di Consigliere Unico in su.

L'attuale carriera vive sulle gambe di ben sette gradi: Ambasciatore, Ministro Plenipotenziario di Prima Classe, Ministro Plenipotenziario di Seconda, Consigliere di Ambasciata, Consigliere di Legazione, Primo Segretario e Segretario di Legazione. Non vi è chi non veda come i due gradi di Ministro e di Consigliere sono altrettanti doppioni che servono da sbarramento per impedire a gente giovane e capace di svolgere subito funzioni di Ambasciatore e di Console Generale obbligandola a defatigarsi in lotte inutili (con le conseguenti cocenti delusioni e frustrazioni che sono all'origine dei frequenti casi di mediocrità e senilità precoce, per carità di patria attribuiti di sovente alla difficoltà dei climi all'estero). Basterà unificare i quattro gradi di Ministro e di Consigliere in due soli e stabilire criteri adeguati per la disciplina economica e delle destinazioni all'estero, onde non cadere dalla paralisi nell'anarchia. Una tale concezione di riforma permetterebbe, fra l'altro, di ridare fiducia ai quattrocento giovani diplomatici che sono stretti fra l'angoscia di non avere più prospettive di carriera (per diventare soltanto Consigliere d'Ambasciata e fare all'estero semplicemente il Console in un grande Consolato dovranno aspettare almeno 15 anni) ed il terrore di vedersi raggiungere dai famosi impiegati non direttivi anziani che nelle maglie della qualifica funzionale potrebbero arrivare a consolidare la schiera dei frustrati e quindi della gente inutile.

Vi sarà anche il problema dello sfoltimento verso l'alto dato che il DPR 18 ha anche determinato l'arrivo in massa nei gradi alti di funzionari che allora erano molto giovani e che ora non lo sono più ma che non saranno pensionabili prima di ben altri otto-quindici anni! Ma questo sarà un corollario che dovrà essere risolto nell'ambito della nuova filosofia. Il Parlamento e tutte le forze politiche (non solo quelle progressiste, poiché ripeto, non è di democratizzazione che si tratta) devono presto porre rimedio allo stato di grave deperimento e di perdita di prestigio della Farnesina scartando i piccoli correttivi proposti, come ovvio e naturale, dalla minoranza corporativa dell'establishment, ed abbracciando un tema di riforma globale che, investendo la struttura del Ministero e con questa quella del Servizio diplomatico, determini una nuova situazione a garanzia della « coerenza » degli strumenti alla politica del Paese.

Anche i sindacati confederali, una volta chiusa l'annosa questione della « Farnesina dentro o fuori » della contrattazione, potranno e dovranno spingere in questa direzione. Una diplomazia così diversa e moderna sarà anche la migliore risposta a coloro che hanno tanto trafficato per tenerla solitaria nella sua ribadita « separatezza». Se così dovrà essere, che i Sindacati dispieghino la loro influenza affinché la sua « specialità » venga adeguata ai bisogni della politica del Paese e non a quelli di una manciata di nostalgici di una diplomazia già tramontata a cavallo degli anni cinquanta e seppellita dai « Mau-Mau » agli albori degli anni sessanta, quelli, per intenderci, del centro-sinistra di ferro.

P. M.

La nuova scommessa del sindacato

di Gianfranco Bianchi

Per i sindacati il prossimo mese di settembre già si presenta con un calendario impegnativo. Gli accordi che hanno chiuso, proprio mentre esistevano dubbi sulla possibilità di concludere, i rinnovi dei contratti nell'industria, hanno lasciato il sindacalismo confederale in una posizione paradossalmente scomoda, nel senso che è risultato chiaro come questi nuovi contratti, il modo con cui sono stati conquistati e il loro valore politico, impongono una revisione critica dei problemi del movimento sindacale, colto dalla tornata contrattuale e dai veloci mutamenti della situazione politica italiana in piena fase di trasformazione delle proprie strutture. Le tre confederazioni, stando almeno ai primi accenni usciti dalle riunioni di luglio degli organi dirigenti, si sono rese conto che una fase del sindacalismo italiano si è chiusa.

Precisare quando è cominciata ha un sapore accademico: si può datarla dall'autunno caldo del '69 o dalle lotte contrattuali del '72-'73. Sta di fatto che questa stagione è definitivamente passata, nel senso che una ripetizione dei rinnovi contrattuali come sono avvenuti fino ad ora non è più possibile. Molte sono le ragioni che inducono a pensarla in questo modo, a cominciare dalla situazione dell'economia dei paesi industrializzati, sempre più caratterizzata dalla presenza di spinte inflattive e recessive dovute al sovrapporsi di crisi derivanti dalla penuria e dall'alto prezzo dell'energia. Tutto questo introdurrà nei paesi interessati motivi di tensione acuta e di scontri di classe per imporre modelli di produzione e di vita che saranno destinati a modificare gli attuali assetti di potere. La questione energetica e dello sviluppo, balzando in primo piano con drammatica evidenza, se non coglie di sorpresa il sindacalismo confederale italiano già da anni proiettato in questa direzione, indubbiamente accelera la riconsiderazione della strategia fin qui condotta in questo campo, alla luce degli scarsi risultati ottenuti nell'incidere sulla politica economica del paese. Tutto questo porta anche a considerare ormai non più rinviabile la stessa riforma dell'organizzazione sindacale che per il futuro dovrebbe basarsi meno sulle categorie tradizionalmente intese e più sui comitati di base, riforma indispensabile per recuperare quel rapporto fecondo con i lavoratori che le vicende contrattuali appena conclusesi hanno di nuovo posto in primo piano. E quando parliamo di rapporto con i lavoratori, intendiamo riferirci non soltanto agli occupati, a coloro che un posto di lavoro ce l'hanno, ma anche alla vasta area dei disoccupati o assistiti o lavoratori « decentrati ».

Ma è proprio su questo punto che l'unità di intenti — e pertanto di organizzazione — delle tre centrali sindacali, si fa più debole. Fino ad ora almeno e se non interverranno chiarimenti nel prossimo autunno, CGIL, CISL e UIL paiono muoversi secondo una diversa ottica, dovuta alla propria tradizione e spinta politica, mentre sarebbe necessario un confronto immediato delle tre posizioni per poter giungere ad una sintesi ed operare insieme. Non che questa sintesi si presenti impossibile, come cercheremo di spiegare più avanti; anzi, allo stato dei fatti, le posizioni delle tre confederazioni possono utilmente integrarsi e completarsi a vicenda. Ciò che fin d'ora appare invece problematico è un loro semplice sommarsi, secondo la tattica del meno peggio che ha contraddistinto in gran parte la formazione organizzativa della Federazione sindacale unitaria. Voglio dire che è difficile conciliare le tre diverse concezioni organizzative che stanno emergendo nelle confederazioni soltanto sulla base di una decisione che lascia intatti gli apporti culturali formatisi nell'ambito di ognuna delle confederazioni, senza modificarli sotto la spinta degli avvenimenti. Se si vorrà giungere ad una conclusione unitaria sulla riforma organizzativa, ognuna delle tre confederazioni dovrà rinunciare a qualcosa di suo. Una simbiosi è raggiungibile e accettabile soltanto se sarà frutto di scelte sul campo, nelle lotte e nei risultati concreti.

Vediamo in particolare le posizioni delle tre confederazioni. La CGIL sembra essere la confederazione che ha spinto più in avanti il processo di revisione delle proprie strutture. La « morte » delle Camere del lavoro è già stata decisa da tempo e la loro sostituzione con gli organismi territoriali di base, ai quali allacciare le rappresentanze dei lavoratori che non hanno una collocazione produttiva precisa e che pertanto non possono o non fanno parte delle Federazioni di categoria come le intendiamo tuttora, è solo questione di tempo. La dimensione regionale avrà una sua consistenza ed un suo potere con i congressi regionali che si apriranno nel tardo autunno per andare fino ai primi del prossimo anno. Il Direttivo della CGIL di metà luglio ha nominato cinque commissioni che dovranno presentare al Consiglio generale del prossimo settembre proposte sulla democrazia industriale, le politiche rivendicative e la programmazione, la democrazia interna, le strutture della CGIL e lo statuto della confederazione. In particolare, la CGIL intende spingere il proprio riesame critico sui nuovi sviluppi da dare alla contrattazione sindacale, sul rapporto tra potere contrattuale e programmazione, sui momenti di partecipazione e di controllo dei lavoratori nelle im-

prese, sulla realizzazione delle scelte definitive dell'EUR, sullo sviluppo della democrazia nella CGIL e nel movimento sindacale e sulla realizzazione della riforma organizzativa. Di tutto questo si incomincerà a discutere nel Consiglio generale di settembre, per rimbalzare nei congressi regionali e negli attivi di zona.

Il disegno che emerge nella posizione della CGIL è quello di allargare l'area di influenza del sindacato e di unificare il mercato del lavoro, affinando l'organizzazione al punto di permetterle di essere in sintonia con le scelte strategiche generali. In sostanza, lo sforzo che la maggiore delle organizzazioni sindacali italiane sta compiendo è quello di superare la contraddizione di un sindacato che da anni ha elaborato una strategia e una politica che lo porta ad essere presente su tutti i grandi temi di politica economica, come portatore di interessi e di cultura dei lavoratori — occupati e non occupati — ma che continua ad essere organizzato nel vecchio modo, di quando si faceva portavoce degli interessi dei soli occupati, dei soli sfruttati. Pur non nascondendosi le difficoltà di una simile operazione che ha bisogno del sostegno e della convinzione della base per giungere a risultati certi, poiché si tratta di sostituire una organizzazione collaudata e con una propria tradizione con una nuova dall'ancora incerti contorni, la CGIL si muove tuttavia in un solco almeno abbozzato nel passato. Il problema dei « diseredati » e dei disoccupati, soprattutto negli anni di Giuseppe Di Vittorio, è stato mai dimenticato dalla confederazione e lo sforzo del famoso « piano del lavoro » degli anni '50, anche se infruttuoso sul piano pratico per mille ragioni, fu tuttavia una sorta di embrione della linea dell'EUR, fatte salve le differenze di tempo e di contenuto. L'ispirazione però appare abbastanza uguale: il sindacato visto come strumento di trasformazione della società e non di puro e subordinato gestore della forza lavoro. La riforma organizzativa svela così i suoi connotati politici e la sua mancata attuazione è una delle cause degli scarsi risultati ottenuti finora dal sindacato nella sua lotta per una diversa politica economica. L'ultima tornata contrattuale ha messo inoltre in luce una pericolosa scissione fra le aree occupate e le altre del movimento sindacale. I disoccupati, tranne una comparsa al tavolo delle trattative dei metalmeccanici, più simbolica che altro, non sono stati affatto coinvolti nella lotta, anche se gli accordi contengono tutti la possibilità di sviluppare un'azione tesa ad aumentare i posti di lavoro e a gestire la mobilità. Una diversa organizzazione sindacale, meno centrata sulle Federazioni di categoria ma più sui comitati di base, avrebbe potuto evitare questo risultato preoccupante. La CGIL si muove verso la riforma in modo abbastanza omogeneo, sciogliendo via via i nodi e le opposizioni sulla base di un confronto fra organismi confederali e delle Federazioni di categoria.

La CISL sta anch'essa preparando l'assemblea nazionale dei quadri prevista per novembre, anche in preparazione del convegno unitario d'autunno durante il quale le tre confederazioni cominceranno a mettere le carte in tavola. Secondo l'opinione di alcuni segretari confederali, l'assemblea nazionale dei quadri CISL « sarà quasi un congresso ». Lo schema organizzativo entro il quale si sta muovendo la CGIL è accettato grosso modo anche dalla CISL, poiché è il frutto di ripetute conferenze tenute negli anni passati e di decisioni di organi dirigenti della Federazione sindacale unitaria. Ma nella CISL il peso ed il potere delle categorie è assai superiore e diverso di quello della CGIL, malgrado le modifiche allo Statuto confederale apportate dall'ultimo congresso di Roma. La CISL è nata come sindacato di categoria e non sindacato di lavoratori come la CGIL. Da qui la diversità che non è affatto nominale.

L'una e l'altra formula hanno un che di bene e un che di male e i due aspetti emergono a seconda della situazione economica e politica in cui il sindacato si trova ad operare. E' indubbio, ad esempio, che negli anni '50 e seguenti, la struttura CISL è stata più pronta a cogliere alcuni aspetti della contrattazione sindacale ai vari livelli, soprattutto aziendale, che non la CGIL, ma gli effetti della sua intuizione si sono visti solo dopo l'incontro fra le due confederazioni. Insomma, non si può dire a priori se una struttura confederale vale più dell'altra. Tutto questo dipende dalla strategia che il sindacato conduce e dal grado di mobilitazione che riesce a suscitare. Sta di fatto che la riforma organizzativa appare meno indolore per la CISL che per la CGIL e bisognerà attendere i prossimi convegni prima di poter definire un orientamento preciso.

Diversa ancora è la situazione nella UIL, impegnata anch'essa a rivedere la propria organizzazione, ma — almeno a quanto appare dalla decisione del Comitato centrale del 20 luglio — secondo uno schema che ricalca quasi meccanicamente modelli partitici. La UIL soffre più delle altre confederazioni delle divisioni in componenti politiche. Fino ad ora erano tre a spartirsi le cariche interne, socialisti, socialdemocratici e repubblicani, ognuna presentandosi via via sempre con una propria connotazione. Dopo quest'ultimo Comitato centrale, la UIL ha deciso di assumere la fisionomia di « sindacato aperto » secondo la definizione di Giorgio Benvenuto, allargando la propria influenza a « spazi nuovi e interessanti » come i radicali e la nuova sinistra unita che tuttavia stanno emergendo dalla evoluzione politica ma non certo dalla condizione di vita dei lavoratori. Da qui l'accentuazione dei caratteri di sindacato « laico-socialista » che, anche se non dichiarati, la UIL tende ad assumere.

Ecco, dal confronto di queste tre posizioni dovrà nascere il nuovo sindacato che anche nella sua struttura organizzativa dovrà ricalcare la strategia generale per la piena occupazione per la quale combatte. Si tratta di una operazione complessa, piena di incognite e compiuta in corsa, senza cioè allentare la presa per difendere gli occupati, ma allargando il più possibile la propria influenza sulle parti della società « escluse ». Si tratta di una nuova scommessa per il movimento sindacale, forse la più difficile.

G. B.

Da sin. in alto;
Toni Negri
Giuseppe Nicotri
Luciano Ferrari Bravo
Emilio Vesce.
In basso da sin.;
Mario Dalmania
Franco Piperno
Oreste Scalzone
Marzio Sturaro

Dibattito sul terrorismo

Come riassorbire il "partito armato"

di Alessandro Coletti

Il vero problema oggi sta nel fatto che in un gran numero di giovani, delusi e transfughi dalla sinistra estrema e moderata, va radicandosi il convincimento che alla violenza del neocapitalismo si debba ormai rispondere, per garantirsi un minimo di incisività, con violenza maggiore. Per questa folla, disperata e decisa, l'unico dubbio è nello stabilire fin dove giungere con la propria violenza personale: se arrischiare di farsi trascinare a quel fatale « punto di non ritorno » da cui il salto mortale nella clandestinità si fa quasi forzato.

● Dopo un breve periodo di relativa quiete, incrudendo l'estate, è tornata ad imporsi, unico guizzo di vitalità perversa nello stallo politico italiano, la presenza terrorista, con molteplici segni di una sua rinnovata virulenza. Dall'assassinio romano del colonnello Varisco, « giustiziato » dalle Brigate Rosse perché ingranato nel « servizio speciale antiguerriglia », alla condanna a morte dell'oscuro barista Carmine Civitate, eseguita nell'estrema periferia torinese da Prima Linea perché la sua « soffiata » costò la vita, nel febbraio scorso, a Barbara Azzaroni e Matteo Cageggi. E intanto, tra le mani dell'antiterrorismo capita ancora un « covo », la base brigatista reatina, con armeria attrezzata e « prigione del popolo » efficiente. Gli arresti effettuati consegnano alle cronache, anche in questa occasione, facce e stralci biografici di insospettati giovani dall'aspetto dabbene. Né tra loro manca chi vuota il sacco, quel Piero Bonano che ha riferito sui sostanziosi piani di lavoro dell'organizzazione clandestina.

Ce n'è dunque abbastanza per dover riconoscere che, a dispetto dei colpi di bastone vibrati con vigore da Dalla Chiesa nel sottobosco dell'extraparlamentarismo di sinistra, per stanarne attivisti e fiancheggiatori, le centrali eversive e chi le guida restano bene occulte ed operose.

Al di là di questa constatazione, che le recenti cronache ci obbligano a ritenere di tragica ovvietà, si impone l'evidenza, forse più amara degli stessi fattacci ricorrenti, del rapido contagio con cui la prassi « politica » violenta, pur se non sempre di specifica impronta terrorista, va inquinando gli ambienti e gli individui. Vedi ad esempio l'inquietante notizia dei quattro socialisti, iscritti al sindacato bolognese, la cui « azione politica » essenziale sembra si risolvesse, stando alle accuse degli inquirenti veneti, in porto e fabbricazione di ordigni esplosivi, tentata estorsione aggravata, associazione a delinquere. Estorsioni e attentati, di calibro modesto, dovevano servire, dicono gli arrestati, a finanziare il movimento di liberazione cileno, e, coerentemente, l'ordine di cattura non fa menzione del reato politico. Oltretutto in un suo memoriale, l'imputato Sebartoli respinge il terrorismo stile Brigate Rosse, si dice rispettoso della democrazia, lui ed i suoi compagni non sembrano aderire alla condanna senza remissione che briga-

➛

tisti e affini hanno sancito contro le istituzioni del Paese.

Ma, a un bilancio sommario dell'attuale fase dell'eversione politica, questo episodio è sintomatico della problematica cui prima accennavamo, che trascende lo stabilire quale livello di responsabilità sia imputabile agli inquisiti. Il vero probema, cioè, sta nel fatto che in un gran numero di giovani, delusi e transfughi dalla sinistra estrema o moderata, va radicandosi il convincimento che alla violenza del neocapitalismo (reale ed omicida non meno delle sventagliate di mitra brigatiste) si debba ormai rispondere, per garantirsi un minimo di incisività, con violenza maggiore. Per questa folla, disperata e decisa, l'unico dubbio è nello stabilire fin dove giungere con la propria violenza personale: se arrischiare di farsi trascinare a quel fatale « punto di non ritorno » da cui il salto mortale nella clandestinità si fa quasi forzato.

« Dobbiamo farci un'idea più disincantata del terrorista, che non è un mostro, ma uno che può vivere e lavorare al nostro fianco — dice Andrea Amaro, segretario della Camera del lavoro bolognese — e qui si pone il problema degli strumenti di vigilanza. Il problema è politico, si tratta di capire come avvengono certe cose, con molto impegno ma nessuna caccia alle streghe ».

Sarebbe quindi un errore, commentano giustamente gli ambienti della sinistra democratica, chiudere gli occhi, con operazione politica pietistica, dinanzi a responsabilità di tal genere dei propri militanti. Offrendo, una patente nobilitante alla loro nevrosi da rivoluzione ci si precluderebbe difatti quell'approfondimento del « gesto », essenziale per l'analisi chiara delle prime radici terroriste.

Vigilanza dunque, come reazione della democrazia organizzata contro la logica della centralizzazione militare dello scontro; vigilanza come trama di solidarietà sociale e collaborazione civile che, individuato l'elemento in « crisi » sappia riassorbirlo nell'opposizione legale. Quanti esponenti del « partito armato » — ripetono concordi i compagni di un tempo dei nuovi terroristi — mossi da una rabbia magari sacrosanta e con proponimenti di violenza controllata, sono poi approdati, quasi insensibilmente, ad una scelta estrema?

Muovendo da questa constatazione, la tavola rotonda organizzata da Lotta Continua nella seconda metà di luglio si è interrogata sulle iniziative possibili per eliminare quel « punto di non ritorno » che alimenta le fila della lotta armata. Per ridurre al minimo gli atti che non consentono « ritorno », sarebbe necessario, ha sostenuto il direttore di *Ombre Rosse* Luigi Manconi « battersi perché divenga il più ampio possibile l'arco di comportamenti riconosciuti come interni alla dialettica politica e alla conflittualità sociale » in modo da « agevolare il rientro nella dialettica politica e sociale di chi se ne è collocato fuori o ne è stato collocato fuori dai meccanismi di esclusione del sistema ».

Pur se più contenuta e limitata rispetto alla « tregua »-amnistia ventilata a suo tempo da Piperno, questa proposta raccoglie però anch'essa molte perplessità, come Norberto Bobbio ha fatto rilevare rispondendo a Manconi. Una proposta perfettamente inutile e destinata a cadere nel vuoto, l'ha definita, perché servirebbe solamente a dare maggior forza ai gruppi armati e non a pervenire all'auspicata pacificazione. Va però sostenuta, ha sottolineato, la richiesta degli imputati di essere giudicati in un procedimento regolare e corretto.

Ma qua si innesta lo spinoso problema, quanto mai dibattuto in questi giorni, del garantismo giuridico, intangibile sia nella fase inquisitoria che in quella procedurale della lotta all'eversione. E invece, l'inchiesta in corso sugli arrestati del 7 aprile, accusati di essere tra i « cervelli » del nostro terrorismo, si sta facendo alquanto criticare, sia in Italia che all'estero, perché ancora troppo assorta, dopo più di tre mesi, nella formulazione dei reati imputati — reati gravi, da condanna all'ergastolo, che non è una bazzecola — e troppo silenziosa sui fattori a sostegno dell'accusa. Si rimane perplessi soprattutto su quella connessione tra i fatti contestati e la teorizzazione della « guerra sociale », espressa dai « cervelli » oggi chiusi a Rebibbia, in libri e articoli, vecchi più di un lustro, notori perché pubblici, e fino ad oggi men che mai incriminati.

E' certo indiscutibile che l'inchiesta in questione debba poter condurre fino in fondo verifiche e riscontri: percorso accidentato, per la stessa natura dei rapporti inquisiti, ed è giustificabile qualche piccolo inciampo che renda un poco anomalo il modello ideale di iter procedurale. Ma, al tempo stesso, ricordava di recente il giurista Guido Neppi Modona su *La Repubblica,* si deve chiedere ai giudici di non dimenticare che per ogni imputato « vige un principio costituzionale di presunzione di non colpevolezza e il diritto di vedersi contestati subito tutti gli elementi d'accusa per potersi convenientemente difendere ». E' quindi necessario, prosegue Neppi Modona, un « costante controllo sociale sull'attività dei giudici, per imporre che l'inchiesta rimanga ancorata a precisi riscontri di fatto e non si areni nelle secche del gigantismo e della genericità, in cui sono rimasti impantanati, proprio ad opera della magistratura romana, altri clamorosi processi ».

Sempre in tema di garantismo giuridico e costituzionale, che deve accompagnare in parallelo severità e fermezza nei confronti di quanti giudicati colpevoli, esso va preteso non solo nella fase inquisitoria-procedurale, ma anche in quella più genericamente « preventiva ». Giova a tale proposito ricordare che il 9 agosto scadrà l'incarico operativo speciale conferito extra legem dal ministro Rognoni al generale Dalla Chiesa per la lotta al terrorismo. Finora il generale ha conseguito notevoli successi, ma l'opinione pubblica democratica ancora attende di conoscere l'ampiezza e i limiti dei poteri speciali demandatigli e i requisiti di legittimità sopra i quali si fondano. Lacuna grave, ché quei poteri esulano largamente dagli schemi consueti di responsabilità politiche e controllo parlamentare. E' quindi improrogabile, ha chiesto ultimamente l'interrogazione dell' indipendente di sinistra Rodotà, che la Camera dibatta esaurientemente sulla questione.

A. C.

A destra Franco Piperno fotografato nella redazione del « Male »

Reati di opinione oggi

Tra vilipendio e terrorismo

di Sergio Cassini

Roma — A prima vista sembrerebbe trattarsi dell'ennesima burla. Mimetizzate tra falsificazioni di importanti quotidiani che annunciano clamorose rivelazioni e vignette spregiudicate in cui si affollano sederi di prelati e uomini politici, 59 comunicazioni giudiziarie emesse dalle procure di ogni angolo della Repubblica pendono alle pareti del più fortunato dei settimanali satirico-grotteschi. Siamo nella redazione del *Male*: 100.000 copie vendute, uno staff che accoglie i migliori vignettisti del momento, uffici lussuosi in uno dei quartieri-bene della capitale. Il *Male* è anche la pubblicazione che ha battuto ogni record in fatto di sequestri e denunce per reati d'opinione. Nove numeri su dieci del periodico ricevono una denuncia alla quale fa puntualmente seguito un procedimento giudiziario.

« Dalla nostra parte abbiamo i carabinieri di tutt'Italia ». Antonio Ursini, ventottenne animatore della rivista non risparmia i sarcasmi: « In fondo è alla loro solerzia che dobbiamo la nostra sopravvivenza. Ogni volta che il brigadiere trafelato si presentava in edicola con l'ordine di sequestro, gli veniva esibito il numero successivo a quello incriminato, stracolmo di vilipendi, ingiurie e oscenità e a sua volta di prossima incriminazione ». Nei primi tempi l'eco delle denunce ha procurato una certa notorietà al giornale. Poi, quando si è capito che con quel sistema non si sarebbe cavato il ragno dal buco, magistratura e carabinieri hanno dimezzato i tempi. I sequestri hanno incominciato a danneggiare sensibilmente il giornale. Ma la soluzione è già a portata di mano. Confidando su un successo che ha impinguito le casse redazionali, gli animatori del *Male* si apprestano a convertire il periodico in quotidiano: « A quel punto solo un magistrato che se la sentirà di firmare un ordine di sequestro preventivo potrà fermarci... ». Quanto alle denunce e alle relative condanne, hanno la solidarietà del Partito Radicale, che ha messo a disposizione un elenco di suoi giornalisti che si avvicenderanno alla direzione del *Male*. Appena uno di questi verrà incriminato, se ne farà un grosso caso politico. Gianfranco Spadaccia, già direttore per alcuni mesi, non ha ricevuto alcuna comunicazione giudiziaria. « Sarebbe grave — suggerisce un redattore — constatare che la magistratura usa la mano forte solo per le pubblicazioni non tutelate dai partiti ».

Appena la repressione ha calcato la mano, chiamando in causa come correo perfino il distributore, i redattori del *Male* si sono appellati ai partiti politici, chiedendo solidarietà. « Ci siamo sentiti rispondere — continua Ursini — che il qualunquismo non merita alcuna solidarietà. Solo l'impegno politico va dunque premiato dal diritto di opinione? E in quale direzione? ».

Introdotti dal legislatore fascista, i reati di opinione furono oggetto di una vivace campagna abrogazionista animata dai partiti di sinistra negli ultimi anni dello scorso decennio. Da quell'epoca, a parte poche dichiarazioni di principio espresse in occasione delle più clamorose vicende giudiziarie, una cortina di silenzio sembra essere calata su tutta la questione.

Deterioramento del quadro politico? Pedaggio per il compromesso storico? Appropriazione radicale delle lotte per i diritti civili? Lo abbiamo chiesto a Massimo Cacciari, giovane deputato eletto nelle liste del PCI proveniente dall'area della sinistra sessantottesca, promotore dei *Quaderni rossi*. « Il

➡

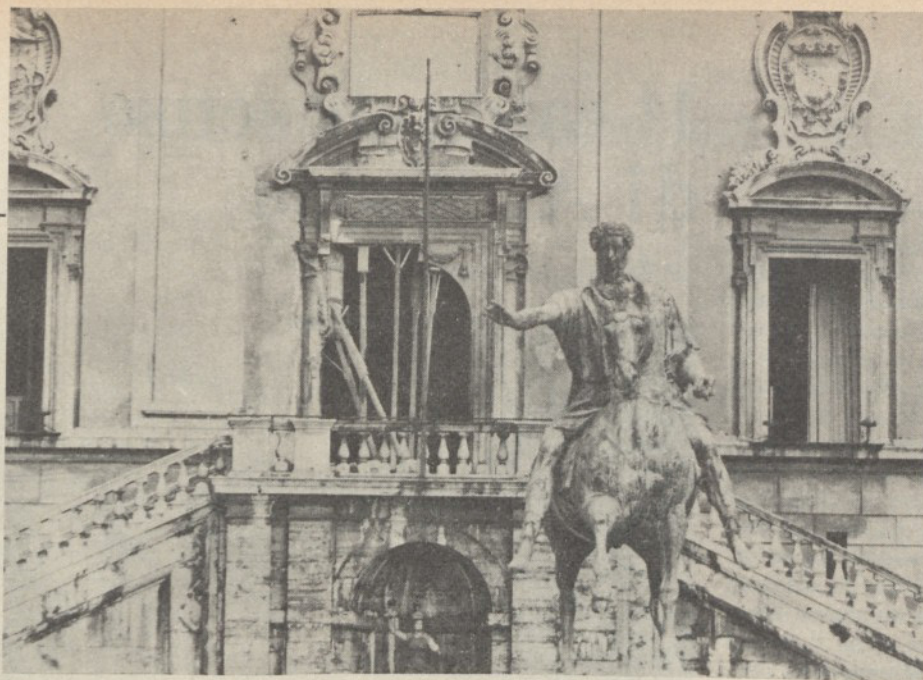
deterioramento del clima politico ha certamente inciso su alcune lotte tradizionali della sinistra. I termini con i quali si pone oggi il problema del reato d'opinione non sono gli stessi del '68. Dieci anni fa si viveva un clima di profondo rinnovamento politico costruttivo. Le teorie rivoluzionarie esprimevano un diffuso ribellismo tra i giovani, senza che tuttavia la violenza assumesse toni allarmanti. Oggi l'espressione di un'opinione politica può non limitarsi all'adesione ad una dottrina astratta, può diventare un preciso atto di solidarietà nei confronti di gravissime azioni delittuose. Per questo è necessario rivedere la normativa sui reati d'opinione in modo che resti vietata l'attività propagandistica in favore del partito armato. Sarebbe un grave errore lasciar cadere la battaglia per l'abrogazione dei reati d'opinione. Si farebbe un importante regalo al terrorismo e se ne rafforzerebbe il retroterra politico. Ma il problema non è di facile soluzione: bisogna acciuffare il contrabbandiere un metro prima del confine, guai a sconfinare di un solo centimetro ».

Franco De Cataldo, neodeputato radicale, penalista impegnato nei maggiori processi politici (difende Ventura nel processo per la strage di piazza Fontana: « La difesa processuale è un diritto che prescinde dalle opinioni politiche del difensore ») non è d'accordo. Chiama in causa « la recente stangata elettorale del PCI », getta un'ipoteca su tutta la sinistra storica se questa non rivedrà molte sue posizioni soprattutto sui problemi dell'ordine pubblico e dei diritti civili. « Guai a insistere ancora con le mezze misure, con gli incontri impossibili a metà strada con la DC. Cosa significa che il reato d'opinione debba essere solo abrobato per le questioni di principio? Ed affermare che Aldo Moro era un nemico di classe, che il Governo rappresenta lo Stato borghese, è un'opinione perseguibile o no? Un'abrogazione parziale dei reati d'opinione delegherebbe alla magistratura il compito di decidere sui contenuti politici: un atto che alimenterebbe una grave confusione ».

E non sempre la magistratura ha in passato dato prova di eclettismo in materia di reati d'opinione. Basta accennare appena alla cronaca degli ultimi anni: dalle decine di processi a carico di *Stampa alternativa,* il bollettino radicale, al sequestro del settimanale *Il Tempo,* reo di aver vilipeso un capo di Stato estero, nella sacra persona del Papa. Dall'incriminazione del direttore dell'*Espresso,* Livio Zanetti, per vilipendio della religione (una donna nuda crocifissa in copertina), a quella di tre redattori del *Messaggero,* per istigazione all'aborto, proprio, guarda caso, nel pieno del dibattito per l'introduzione di quell'istituto giuridico. Ma non basta. Le vie della repressione sono infinite. Decine di reati non strettamente qualificati come reati d'opinione, sono stati negli ultimi anni « usati » dalla magistratura per colpire le opinioni. Chiamando in causa i vari reati di istigazione, in tribunale sono stati condannati Marco Pannella per aver invitato a votare scheda bianca, un cattolico che invitava a disertare le armi per motivi di coscienza in caso di guerra, l'autore di un manifesto del Sunia per aver scritto: « padroni non vi pagheremo una lira, andate a lavorare ». In tribunale sono stati pure trascinati per diffusione di notizie false e tendenziose quanti sostennero che l'editore Feltrinelli era stato vittima, a Segrate, di un omicidio; il direttore del settimanale *ABC* che sostenne la tesi dell'omicidio volontario nei confronti dello studente Zibecchi, travolto a Milano da un gippone dei carabinieri; e perfino il senatore Umberto Terracini, autore su *Rinascita* di un articolo di condanna per l'assassinio dell'anarchico Serantini. Con la stessa disinvoltura la magistratura condannò nel lontano 1970 un giornalista querelato dalla Rai per aver scritto genericamente che la TV mente. Successivamente condannato il direttore del *Mondo,* Renato Ghiotto (due anni e 10 giorni), per aver violato il segreto militare pubblicando un rapporto riservato sull'ambasciatore italiano a Lisbona Girolamo Messeri.

« Per quanto concerne l'abrogazione dei reati di vilipendio non dovrebbero esserci problemi », dichiara all'*Astrolabio* Stefano Rodotà, deputato della Sinistra Indipendente, editorialista e docente di diritto civile. « I tempi sembrano maturi per cancellare dal codice una normativa non più tollerabile. Il vilipendio non è in fondo che una diffamazione aggravata da motivi politici. Semmai bisognerà rivedere i meccanismi del reato di diffamazione, adeguando alla realtà dei tempi gli strumenti a disposizione del diffamato per stabilire la verità e le sanzioni a carico del diffamante. Ma ritenere che con la sola abrogazione dei reati di opinione valutazioni, apprezzamenti e giudizi su fatti politici non possano più essere perseguiti è un'illusione. La verità è che il codice offre mille vie al potere giudiziario per colpire indirettamente le opinioni. E quando queste ultime rasentano il limite della legalità democratica ogni valuzione diventa opinabile ».

« Il fatto è — continua l'on. Giuseppe Branca, senatore della Sinistra Indipendente, — che la pur indispensabile abrogazione dei reati di opinione non è rilevante rispetto alla gravità del momento politico. Ormai il grosso del potere è nelle mani dei nuclei della Digos e dell'antiterrorismo; nella lotta contro il partito armato essi contano più del Governo e delle Camere. Se il terrorismo produce paure diffuse, è fonte di limitazione della libertà di tutti i cittadini, questo non è un problema che si risolve in termini di codice penale, di tecnica del diritto. O almeno non solo. La questione è soprattutto centrata sui controlli, sulle direttive, sulla gestione politica di fondo della lotta contro il terrorismo... ».

S. C.

Il restauro del Campidoglio dopo l'attentato fascista

Estate culturale romana

Tanta festa, i giovani e qualche riserva

di Federica Di Castro

● Gli artisti romani, così come gli artisti di tutte le città si lamentano perché il Comune non fa nulla per loro. Nulla o molto poco: qualche mostra storica per insegnare loro la storia dell'arte, ma gli artisti la storia dell'arte la sanno già o almeno dovrebbero saperla. Le loro opere, quelle degli artisti viventi, non vengono mai richieste o mostrate. E allora essi si scandalizzano quando a Palazzo Braschi viene allestita una mostra, quella di artisti forse professionisti ma di certo non acculturizzati, genere di pittura come si può vedere sulle bancarelle della poco distante Piazza Navona. Biennale romana si chiama: e perché no? Si lamentano del resto anche i cineasti perché la mostra degli strumenti del cinema al Palazzo delle Esposizioni ha offeso l'idea di cultura che chiunque fa cinema possiede. Ma poi per caso nel museo del folklore romano si tiene una rassegna del videotape molto precisa documentata per nulla faziosa e che riesce ad essere un' operazione culturale di non secondaria importanza.

Pare che quello che accade nel campo delle arti visive sia abbastanza casuale e non programmato tuttavia: un discorso questo aperto con il Comune di una capitale che deve poter fornire informazione capillare su tutti gli avvenimenti, compresi quelli privati di chi fa cinema o pittura. Decisamente l'assessorato alla cultura ha spostato i suoi interessi sui giovani: operazione molto intelligente dato che i giovani fino a questo punto sono stati trascurati da ogni politica culturale dei partiti della sinistra. I giovani posti in relazione alla città, alle sue aree meno conosciute e perciò da usare per conoscerle, in relazione agli abitanti della città, a quel tanto che rimane di storia umana di tradizione che riguardi ancora i giovani.

Ma soprattutto questi giovani sono stati posti in una condizione, come dire, di naturalezza nei confronti della cultura della città e del suo uso e sono stati invitati a confrontarla con altri modi di essere, attraverso il teatro di altri paesi, accolto un po' dovunque. Si è chiesta ai giovani una partecipazione culturale che giungesse immediata senza le mediazioni consuete dei produttori di cultura. La città ha preso il tono della festa, del luogo dove ci si può incontrare a prescindere dalle classi sociali da cui si proviene perché la cultura avviene e si produce al di fuori di esse. Migliaia di giovani e, di riflesso, di meno giovani, hanno appreso che la cultura si può godere, che è uno dei piaceri della vita.

Tuttavia potremmo muovere alcune obiezioni: una separazione troppo netta (intenzionale?) tra privato e politico, il senso della cultura come svago ma poi assolutamente come svago che non lascia spazio alla riflessione, al confronto con altri elementi della conoscenza. La sensazione che tutto sia molto casuale, non determinato da nessuna precisa linea o volontà politica in qualsivoglia direzione. Il servizio che offre il Comune in questo senso appare in qualche modo ancora complementare a quello compiuto dalla scuola negli anni in cui essa ha messo insieme un po' tutto e ha macinato tutto mettendo tutto allo stesso livello; quel discorso sulla scuola che recentemente e maldestramente si è voluto riprendere, riaffrontare, correggere con una poi forse eccessiva virata in direzione inversa. Nelle attività culturali giovanili il Comune di questa città si comporta come se i giovani non fossero assillati dal problema politico, mentre Roma è una di quelle capitali dove l'ideologizzazione è assillante.

Allora, forse, più che ai giovani la

➜

Estate culturale romana

risposta è indirizzata alla domanda di cultura dei ceti medi, alla sprovincializzazione culturale del cittadino medio che fino ad oggi passava le sue serate preferibilmente in pizzeria. Oggi invece può andare alla Basilica di Massenzio a sentire Carmelo Bene che fa Byron. Alcune riserve dunque su un'attività tanto varia vivace e gioiosa che ci ha permesso fondamentalmente di godere in quanto cittadini di spazi diversi, di rive del fiume apprezzate sempre con senso di colpevolezza e senza totale abbandono. Alcune incertezze di giudizio che il tempo potrebbe senz'altro correggere e definire.

Una mostra si è inaugurata ieri a Palazzo Braschi nel quadro di questa singolare estate romana, una piccola (ma non poi tanto) preziosa mostra, quella documentaria sulla vita di Tolstoi. Fotografie, lettere, manoscritti e perfino quadri che ritraggono luoghi della vita e della fantasia, stampe, copertine, illustrazioni. Una bella mostra, di quelle che fanno cultura. Che inducono a riflettere ad esempio come il mondo immaginifico dello scrittore russo e del suo tempo fosse strettamente legato alla parola, quanto poco contasse l'immagine per la comunicazione dei messaggi. Le molteplici immagini, i ritratti di personaggi, le situazioni che Tolstoi rese e descrisse non avevano riscontro per l'epoca in nessun mezzo espressivo che non fosse la parola scritta. Ci sarebbe voluta in seguito soltanto la macchina del cinema per animare figurativamente quella folla di luoghi e di personaggi.

Una mostra preziosa, capace di portarci avanti e indietro nel tempo, per la quale varrebbe forse la pena di pensare a qualche visita guidata proprio per quei giovani che fino ad oggi abbiamo lasciato abbandonati sui prati.

F. D. C.

Nuovo cinema polacco

Il cauto dissenso di A. Wajda

di Gianfranco Bogliari

Minatori polacchi al rancio

Nella Polonia di oggi una giornalista televisiva, Agnieszka, ricostruisce per il suo diploma di regia la figura di un operaio degli anni '50. Il lavoro non è facile: freni burocratici, difficoltà nel reperimento del materiale, reticenza dei diretti interessati. Ma Agnieszka ha una sua nervosa irruenza che le permette, scocciando a dritta e a manca, di superare parte degli ostacoli.

Cosa c'è di tanto scomodo nel personaggio di Mateusz Birkut, l'operaio stakanovista celebrato a suo tempo per il contributo dato alla costruzione di Nowa Huta, la più grande impresa industriale polacca? C'è una statua di marmo ormai dimenticata fra la polvere dei magazzini del museo nazionale; c'è il fantasma dello stalinismo anni '50, tacitamente sconfessato e mai analizzato criticamente; c'è la Polonia di oggi che passata per fasi critiche come la « primavera » del '56 e gli scontri di Danzica del '70 si presenta con il volto preoccupante dei suoi nuovi burocrati.

Il film è tutto in questo confronto-scontro tra passato e presente, sia a livello storico che espressivo. Al filo conduttore della narrazione principale si intrecciano di continuo spezzoni originali di documentari d'epoca e flashback che raccontano, vero film nel film, le vicende di Birkut e di chi lo conobbe: i piani narrativi si intersecano; le immagini in bianco e nero reagiscono col colore e il materiale che vorrebbe essere più rigorosamente storico è contaminato da quello di fantasia e viceversa. Cosicché la « documentarietà inventata » della rappresentazione ufficiale si scontra con la « invenzione realistica » del film dando corpo, oltre che all'ambiguità necessaria allo spessore del discorso, ad un'interessante presa di posizione sul cinema.

Il regista Burski che girerà il documentario *Essi costruiscono la nostra felicità,* da cui Birkut deriverà la sua gloria nazionale, ha nel film una battuta illuminante: « La cinepresa ha le sue regole. E' un oggetto senza anima che registra soltanto le cose che vede, nient'altro ». E per tutto il seguito assisteremo alla « costruzione » delle cose che *deve* vedere questo « oggetto senza anima » che è la cinepresa.

Smentendo il suo doppio nel film Wajda ci introduce alla nozione di *testo* cinematografico, che è intersezione di piani, pluralità nei livelli del senso, necessità di oltrepassare i livelli più immediati ed arrivare a quel-

li profondi. Il tutto in una rigorosa « costruzione », dichiarata, esibita senza infingimenti, a smentire la debole illusione di occultamento del documentarista di regime.

Ad approfondire il discorso sul cinema c'è il personaggio di Agnieszka e il suo modo di filmare sgrammaticato e nevrotico. E' il giovane cinema polacco che vuole riappropriarsi con foga della verità di cui è stato defraudato, riscoprirla al di là delle immagini mistificate (e allo stesso tempo interrogarsi sulla possibilità oggi in Polonia di poter girare film su argomenti scomodi: non dimentichiamo che Wajda ha dovuto aspettare tredici anni prima di girare il suo *Uomo di marmo*). Il senso di questa riappropriazione ci è dato dalla scena in cui Agnieszka, al museo nazionale, riprende la grande statua di marmo standole a cavalcioni in un vero e proprio amplesso. Con un atto d'amore Birkut viene riscattato dalla retorica mistificante e recuperato alla dimensione di coscienza critica della sua epoca.

Da eroe positivo della ricostruzione ad oppositore ostinato e solitario, fino alla morte negli scontri del 1970 fra operai e polizia a Danzica: per la giovane generazione conoscere Birkut è come ri-conoscere un padre. C'è una scena chiave in cui Agnieszka si incontra con suo padre, dopo essere stata privata del materiale per girare quanto restava del film. E' il vecchio che dice alla giovane di non desistere e di andare sino in fondo: questo incoraggiamento darà ad Agnieszka la forza di continuare, ritrovare il figlio di Birkut e conoscere la verità.

Il passato non è soltanto l'ombra dello stalinismo (che si proietta ancora sulla Polonia d'oggi) ma anche il patrimonio di lotte che dai padri si è trasmesso ai figli. Questo il « messaggio » prudentemente ottimistico del film di Wajda. La scena finale sarà allora un'ironica sfida al mediocre opportunismo dei burocrati che hanno ostacolato il lavoro di Agnieszka (e di Wajda): la giornalista e il figlio di Birkut percorrono con passo allegro il lungo corridoio del palazzo della televisione. Che il film si faccia o meno non ha più importanza.

■

A Ravenna il "compromesso" è bizantino

Dalle vicende della Romagna del dopoguerra, fino agli accordi di Ravenna di dieci anni fa (il primo « compromesso » dalla DC al PCI), prende occasione Gianni Giadresco per un agile volume che ripropone ai lettori una esperienza politica che ha molte analogie con la situazione nazionale di oggi.

Giadresco, che è dal 1972 deputato al parlamento, era, all'epoca dei fatti narrati nel suo libro, segretario della federazione comunista ravennate, quando la città di Ravenna e gran parte della Romagna erano sinonimo di « giunte difficili», e gli elettori venivano chiamati alle urne quasi ogni anno. Per dirla con Gian Carlo Pajetta, autore della prefazione, « le elezioni erano diventate a Ravenna qualcosa come la Pasqua, il Natale, il 1° maggio ».

Il titolo, quasi ironco, riprende un' arguta risposta di Andreotti alle critiche che vennero mosse al suo partito per l'accordo raggiunto a Ravenna con PCI, PSIUP, PSU, PRI. Un accordo che consentiva, dopo anni di instabilità e di gestioni commissariali, di garantire giunte elettive al comune e alla provincia, ma che violava i confini dell' *area democratica* stabiliti dal centro-sinistra. Una soluzione, come si legge nel volume « non identificabile sui radar della politica italiana (...) una innovazione che dispiaceva a molti. Anche tra coloro che avevano dovuto subirla, non pochi la osteggiavano o tendevano a circoscriverla a un ambito locale, nella speranza di farla fallire. Il rischio era che, nella babele italiana, provocata dai guasti del centro-sinistra, il *bizantinismo* dei ravennati potesse rappresentare una possibile indicazione di portata più generale ».

L'accordo cui si giunse nel 1969 fu ovviamente soltanto l'approdo di una lunga e travagliata vicenda che l'autore racconta con dovizia di particolari e che coinvolge da La Malfa, a Zaccagnini a Biasini, protagonisti della politica dello scontro e, poi, della svolta degli accordi.

In primo piano, trattandosi della Romagna, non poteva non essere il rapporto tra comunisti e repubblicani, al quale l'autore dedica pagine di notevole interesse. Ma, forse l'indicazione più « nuova » del volume è legata all'analisi delle illusioni riformiste della DC quando Ravenna, grazie al tumultuoso sviluppo industriale seguito alla scoperta di giacimenti metaniferi, presentava tutte le condizioni per diventare il « laboratorio » del neocapitalismo: « il disegno politico, apertamente rivelato, era quello di farne la vetrina di un successo che aveva di mira, prima del progresso economico e sociale, la sconfitta del comunismo, un successo sul quale i dirigenti della DC sembravano non nutrire alcun dubbio ».

L'idea che l'industrializzazione legata al « gigante dell'ENI », che l'incremento dei traffici portuali, che la legge stralcio nelle campagne, che la nascita di un movimento cooperativo dc contrapposto alla cooperazione « rossa », potessero servire a indebolire e sconfiggere il comunismo emiliano, si accompagnava all'analisi sbagliata di un comunismo « bracciantile », fenomeno da « area depressa », incapace di porsi i problemi dello sviluppo quando Ravenna si collocava, con tutte le sue contraddizioni, tra i punti cardinali del vantato « miracolo economico ». L'esperienza di Ravenna è la dimostrazione esatta del contrario delle tesi dc e il primo *compromesso* cui si giunse in Italia dopo gli anni sterili dello scontro conferma quanto sia difficile trovare la strada del buonsenso ma al tempo stesso che è possibile oltre che necessario.

Questa ci pare la lezione da trarre da una lettura attenta del libro di Giadresco scritto per ricordare vicende del passato, che allora non ebbero la presunzione di anticipare soluzioni nazionali, anche se l'autore sottolinea che « ... la sorte ha voluto che, dieci anni più tardi, dovesse essere proprio lo stesso Andreotti a sperimentare, sotto la spinta dell'emergenza, una maggioranza di governo che aveva qualche somiglianza con gli accordi realizzati, nella primavera del 1969, dalla grande maggioranza di Ravenna ».

I. A.

Gianni Giadresco, *Il compromesso bizantino*, Editori Riuniti 1979, pagg. 230, Lire 3.000.

Nitti, Rosselli, Lussu, confinati nell'isola di Lipari il 29 luglio del '29 riuscirono a evadere e a imbarcarsi per la Tunisia

A 50 anni dalla beffa di Lipari

di Ester Parri

Alla fuga da Lipari Rosselli aveva pensato fin dal giorno che vi fu assegnato, dopo il processo di Savona per la fuga di Turati. Parri, assegnato ad Ustica, l'aveva raggiunto nella primavera del '28 e i fraterni amici avevano potuto riprendere a tessere e ritessere i lunghi progetti per l'avvenire incominciati a discutere nella comune cella di Savona. In quegli anni cominciava la storia di Giustizia e Libertà.

Questa volta a mettermi la penna in mano è stato l'articolo di Arturo Colombo sul « Corriere della sera » del 26 luglio sulla fuga di Rosselli, Lussu e Nitti da Lipari, fuga che ebbe l'insperata riuscita dopo lunghi mesi di preparativi, ansie, preoccupazioni per altri tentativi andati a vuoto. Ma a ripensarci sono rimasti solo Parri e Dolci, Gioachino, con eguali amari pallidi sorrisi: gli anni sono corrosivi crudelmente.

Alla fuga da Lipari Rosselli aveva pensato fin dal giorno che vi fu assegnato, dopo il processo di Savona per la fuga di Turati. Parri, assegnato a Ustica, l'aveva raggiunto nella primavera del '28 e i fraterni amici avevano potuto riprendere a tessere e ritessere i lunghi progetti per l'avvenire incominciati a discutere nella comune cella di Savona in compagnia di Albini, della gatta Rosita e di molti giornali. Se ritrovo la poesia che Albini mi mandò in ricordo ve ne farò dono: è una specie di « Avanti Popolo, alla riscossa... ».

I particolari della fuga ci sono solo Parri e Dolci a ricordarli esattamente, il povero bolognese Fabbri, socialista, che doveva farne parte, forse giunse in ritardo all'appuntamento, lasciò i suoi abiti su di uno scoglio e tornò a casa dove il giorno dopo fu prelevato per essere processato a Messina. Scontata la condanna morì attraversando la linea gotica: era stato un prezioso amico. Oltre a Fabbri vi furono altre, poche, vittime di questa fuga degna d'essere nota come la beffa di Buccari, il Direttore della Colonia che fu trasferito, un milite che, assegnato alla sorveglianza della nostra casa, tossiva tutta la notte e finì per suicidarsi una mattina di particolare triste pioggia ostinata, e una donnetta che mi portava latte, uova e frutta: disgraziata, fu perquisita subito dopo scoperta la fuga con tanto

malgarbo che si spaventò e perse il bimbo che attendeva. Ma Rosselli non seppe mai di queste vittime innocenti, di cui il colpevole era solo il Regolamento del Confinato.

Vogliamo ricordare l'odierno confino e confrontarne le « Regole »? scrive Aldo Garosci nell'introduzione a « Oggi in Spagna, domani in Italia ». La storia del confino di Lipari fino al 2 luglio 1929 che vide l'ardimentosa evasione... è la storia di una continua successione di tentativi di fuga da un lato e, dall'altro, della composizione di « Socialismo liberale » piccolo classico libro diretto a riprendere coscientemente la tradizione revisionistica del socialismo e a polemizzare con l'ortodossia marxista (piuttosto l'ortodossia del positivismo marxista evoluzionistico che le forme attivistiche note più tardi, nelle quali tuttavia molto fatalismo e catastrofismo permangono) diretto soprattutto a dichiarare le aspirazioni a una saldatura del liberalismo con il socialismo in un compito di giustizia sostenuto da una visione morale e libera. Nel 1929 incominciava la storia di Giustizia e Libertà.

Visione morale e libera uguale a Giustizia e Libertà, uguale a sodalismo Rosselli-Parri, uguale a lunghe discussioni costruttive nel carcere di Savona e a Lipari.

Ma l'esilio è corrosivo. Il 1934 vede la rottura della concentrazione antifascista e la fine dell'alleanza tra Giustizia e Libertà e PSI. Sarebbe avvenuta se accanto a Rosselli ci fosse stato Parri?

Chi assistette con silenziosa paziente presenza ad eterne discussioni ne dubita: anche se ricorda bene un aneddoto raccontato da Rosselli a proposito di certi spinaci che avrebbe dovuto mangiare da ragazzino e che rifiutava così sistematicamente che la mamma un giorno lo mandò col piatto a mangiarli in camera sua. Dopo due ore quando la mamma tornò, il piatto era vuoto: gli spinaci bene allineati decoravano con un lavoro di paziente fatica i vetri della finestra. La mamma rise, e non gli offerse più spinaci. E' un episodio della fanciullezza di Carlo, mi è tornato in mente leggendo « Oggi in Spagna, domani in Italia ».

Nel giornale del miliziano leggo: « Il rancio è abbondante ma a base di montone. Pochi riescono a mangiare. Un vino grosso di venti gradi mi libera dalla nausea, ma dopo pochi minuti ho non solo i piedi ma anche la testa in fiamme. Eppure non ho bevuto che pochi sorsi. Le discussioni si accendono fra i militi e dobbiamo intervenire e sorvegliare il vino. (Un reparto può essere formato di dèi. Ma gli dèi in un reparto tornano bambini). Il montone, il vino rosso, moderni dèi riuniti sono simili agli spinaci di un tempo, alla divinità materna, all' ostinazione infantile. Domando scusa di parlare delle mie... fantasie. Ma dopo aver sfogliato e riletto molti capitoli precedentemente segnati mi domando: se Rosselli non avesse avuto quella sua tragica e disumana fine e fosse tornato in Italia, Giustizia e Libertà che posto avrebbero oggi in Italia? Quale partito sarebbe ora alla ribalta? I suoi ottanta anni come avrebbero inciso nella nostra vita? Avrebbe proibito il reparto di dèi che troppo spesso si rinnova alla guida del Paese?

Perdonate se non sapendo comporre un sirventese plagiando: « Pianger vo' ser Blacasso» ricordo solo agli amici dell'*Astrolabio* che le celebrazioni dei cinquantenari possono servire a non sentirci mai in nessun momento uno scettro a portata di mano.

■

Profughi vietnamiti nel mare della Cina

Chi ha paura dei profughi?

di Vittorio Vimercati

La gravità e l'urgenza del problema dei profughi indocinesi hanno finito per prevalere sulla pur necessaria ricerca delle cause politiche del dramma e quindi sulla ricerca di soluzioni più incisive. Significativa, in questo senso, è stata anche la conferenza di Ginevra organizzata dall'ONU, che se da una parte ha risposto alle attese mettendo in piedi un programma di soccorso realistico, dall'altra, evitando ogni analisi politica del fenomeno, anche secondo un'esplicita condizione avanzata da Hanoi, è apparsa sfuggente e insufficiente.

Il Vietnam, in effetti, ha ragione di chiedere di non essere posto nella integrata situazione dell'imputato già condannato in anticipo, ma avrebbe fatto meglio ad accettare un dibattito più ampio: sarebbe stato più difficile, così, a Mondale pronunciare un discorso tanto ispirato quanto ipocrita sulle « responsabilità » degli Stati Uniti e della comunità internazionale davanti ai profughi, come se i profughi non fossero vietnamiti e come se il Vietnam non fosse stato l'oggetto di una politica, appunto degli Stati Uniti, tesa a ridurlo « all'età della pietra ».

Anche in Italia si è avuto paura di affrontare la questione nelle sue reali dimensioni. C'è stata la dura offensiva della destra e del centro (periodicamente il GR-2 ha trasmesso editoriali di Gustavo Selva, deputato europeo mancato, che ripeteva i suoi ritornelli sulla « mancanza di libertà »: il che in termini assoluti può anche essere vero, perché è chiaro che in Vietnam non esiste un sistema di tipo garantista o pluralista, ma non spiega egualmente nulla, non foss'altro perché non è solo in Vietnam che non sono assicurate le libertà fondamentali della tradizione europea), di contenuto chiaramente anticomunista, e la sinistra obiettivamente è parsa sulla difensiva, forse proprio per non aver imposto il terreno giusto su cui discutere. Il falso unanimismo che si è creato non ha reso giustizia alle divergenze che dovevano pur esserci, a meno di non ritenere che l'anticomunismo sia comune a tutte le nostre forze politiche.

Questo semiritegno a un esame critico, critico anche nei confronti del Vietnam ovviamente per quello che gli compete, ha fatto sì che la pur discutibile e discussa decisione di intervenire in soccorso dei profughi con delle navi da guerra passasse pressoché inosservata. Le sole polemiche che si sono sentite si sono fermate al livello giornalistico, senza veramente entrare nella sfera politica.

La verità è che se le accuse di Hanoi, che ha parlato di « provocazione », di « azioni criminali » e di « atti ostili», appaiono francamente fuori luogo, c'è un'ovvia incongruenza fra le conclusioni della conferenza di Ginevra, che vanno nel senso di un arresto dell'emigrazione clandestina, e il pattugliamento in alto mare (anche se per qualche tempo potrebbero esserci dispersi dei precedenti esodi). Il Vietnam ha detto anche che la presenza di navi americane e italiane, soprattutto se accoppiata all'opera di « istigazione » di non meglio precisati « elementi reazionari americani e cinesi » all'interno del Vietnam stesso, può incoraggiare i vietnamiti a lasciare il paese illegalmente.

Meno controverso è stato l'atteggiamento italiano sul problema degli aiuti. Anche in sede CEE l'Italia ha sposato la linea morbida cercando di opporsi al taglio degli aiuti a Hanoi con il pretesto del dirottamento dell'aiuto ai profughi. Sarebbe assurdo — ma qui torna il tema del dibattito politico — privare il Vietnam di quel poco che la Comunità ha stanziato a suo favore, quando è proprio l'estremamente critica situazione economica interna uno — non il solo — degli elementi che hanno indotto tanti a fuggire per mare. Purtroppo non saranno questi frammenti di assistenza a sollevare il Vietnam dalle sue penose condizioni. Così come non saranno le pressioni di vario genere che nella circostanza si sono accanite contro il Vietnam a favorire quell'evoluzione « liberale » che pure si finge di perseguire.

Resta la questione dell'inserimento dei profughi nella società italiana. I primi arrivi sono avvenuti in un clima abbastanza singolare, con tutti i particolari di quello che una volta si sarebbe chiamato « esotismo ». Alcune migliaia di vietnamiti potranno forse essere assorbiti con una certa facilità, magari non nelle campagne visto che per lo più sono fuggiti per non ritornare alla terra, ma sembra giusto chiedersi quanto e come sia preparata l'Italia a un simile compito. Più che ricordare gli emigrati italiani, si deve dire che già adesso esistono in Italia lavoratori « di colore » che occupano i posti più bassi della scala sociale e che nessuno, sembra, si cura di tutelare.

Se i vietnamiti andranno ad ingrossare i ranghi del « lavoro nero », la nostra generosità non sarà poi stata così alta; se per loro ci sarà un trattamento privilegiato, avrebbero ragione tunisini e africani di sentirsi discriminati, non si sa se per ragioni politiche o addirittura razziali. Un po' come sta avvenendo in Francia, dove si espellono gli algerini e si vantano meriti speciali nell'accoglienza dei profughi indocinesi.

■

Il Giordano attuale confine tra Israele e Giordania

Il fattore Israele nel Medio Oriente

di Giampaolo Calchi Novati

La « pax americana » in Medio Oriente avrebbe dovuto reggersi su un quadrilatero costituitò da Iran, Israele, Egitto e Arabia Saudita. Adesso però il quadrilatero è in pezzi e gli Stati Uniti si interrogano su quale dovrà essere la prossima mossa, ammesso che non siano gli avversari a compierla. In tanta instabilità Israele torna ad essere quello che, al di là di tutti i rapporti emotivi e di convenienza, è sempre stato in tutti questi anni per gli Usa: un punto fermo in un mare di governi « volubili ».

● Più si ripete che il problema palestinese è il nodo essenziale di una pace stabile in Medio Oriente e più i palestinesi sono di fatto messi fuori dal giuoco reale. Potranno rientrare solo e quando si sarà completata la loro « diplomatizzazione ». In questa direzione si sta muovendo verosimilmente la « mediazione » della socialdemocrazia europea, di cui un primo accenno è stato il ricevimento di Arafat a Vienna presenti Kreisky e Brandt. Ma allora l'OLP, lasciando pure da parte tutti i discorsi di « rivoluzione », dovrà inserirsi in uno schema dato, che è poi quello al quale sta lavorando la politica che conta: ed in questo contesto gli schieramenti strategici prevalgono di gran lunga sugli aspetti nazionali o di classe.

I fattori che allo stato attuale condizionano la situazione sono sostanzialmente due: da una parte la caduta del « bastione » Iran e dall'altra i nuovi balzi in avanti nell'« escalation » del petrolio gestita dall'OPEC. La fine del regime dello scià, oltre a privare gli Stati Uniti di un alleato, di un inesauribile acquirente di armi e di un calmieratore dei prezzi del greggio, ha diffuso la sensazione che tutte le monarchie della regione potrebbero essere in pericolo. Ogni Stato fa storia a sé, ma la ripresa del fondamentalismo islamico può essere un elemento di perturbamento per regimi che appaiono più vulnerabili in quanto meno « aggiornati ». Per quello che riguarda l'OPEC, è inutile ricordare quali traumi la sua politica dei prezzi e della produzione sia provocando nel mondo occidentale e quali progetti — più o meno insani — stia suggerendo agli stati maggiori delle maggiori potenze.

Com'è noto, nei piani di Washington, la « pax americana » in Medio Oriente avrebbe dovuto reggersi su un quadrilatero costituito da Iran, Israele, Egitto e Arabia Saudita. Un tempo, tale quadrilatero non aveva molte comunicazioni interne, stanti il « rifiuto » arabo nei confronti di Israele, la rivalità fra Iran e Arabia Saudita per l'egemonia nel Golfo e persino le divergenze fra Il Cairo e Riyadh, ma poco a poco l'Iran è stato reso più omologo alla politica del mondo arabo, Egitto e Arabia Saudita si sono riconciliati e Israele ha firmato il primo trattato di pace con uno Stato arabo, appunto l'Egitto. Senonché la ricomposizione è stata di breve durata, perché l'Iran è stato sconvolto dal soffio della rivoluzione e proprio il passaggio più prezioso — l'accordo fra Israele e Egitto — ha incrinato il fronte arabo creando una profonda frattura fra Sadat e la dinastia saudiana. Il quadrilate-

ro è in pezzi e gli Stati Uniti si interrogano su quale dovrà essere la prossima mossa, ammesso che non siano gli avversari a compierla.

In queste condizioni è Israele, considerato prima solo un elemento aggiuntivo, a rafforzarsi. In tanta instabilità Israele torna ad essere quello che al di là di tutti i rapporti emotivi o di convenienza è sempre stato in tutti questi anni per gli Stati Uniti: un punto fermo in un mare di governi « volubili ». Israele, naturalmente, approfitta della congiuntura per consolidare la sua funzione, ma si trova a dover condurre una politica in sé contraddittoria: la sua importanza cresce se aumenta l'instabilità in tutto il Medio Oriente, ma oltre un certo limite di tensione gli Stati Uniti potrebbero sacrificare l'alleato minore, cioè Israele, per recuperare la posta più grossa, il mondo arabo e l'OPEC. Israele si sta comportando con spregiudicatezza (bombardamenti nel Libano meridionale, nuovi insediamenti nei territori occupati, linea dura nei negoziati con l'Egitto, ecc.), e le riserve degli Stati Uniti sono il segno che a Washington si avverte la pericolosità di una simile politica al rialzo.

Lo scenario che mettono in conto i dirigenti israeliani prevede un graduale peggioramento in tutti i paesi arabi della fascia « moderata », già adesso in pratica « garantiti » dal deterrente rappresentato dallo stesso Israele (il caso del Libano è forse estensibile alla Giordania se non all'Arabia Saudita), cui dovrebbe corrispondere un deterioramento nei rapporti globali fra mondo arabo e mondo occidentale. Israele deve solo evitare che quelle che esso considera esigenze « vitali » siano compromesse dal prezzo che gli Stati Uniti potrebbero pagare per ristabilire la loro supremazia nel Medio Oriente. Il fatto è che nella « pax americana » dovrebbe pur essere compresa una qualche soluzione del problema palestinese, benché in termini minimalistici, mentre Israele non è disposto a fare concessioni sui territori occupati, malgrado le disposizioni del trattato con l'Egitto.

Quali saranno le reazioni dei governi arabi? L'Egitto si trova evidentemente davanti a scelte molto penose. Respinto dal mondo arabo, Sadat ha alimentato il nazionalismo egiziano, ma l'isolamento non si addice al più grande Stato arabo, né la vocazione « africana », riproposta dal presidente egiziano al vertice dell'OUA a Monrovia, è un rimedio sufficiente. La forza della politica di Sadat nei primi anni '70 fu di rimettere in simbiosi l'Egitto e l'Arabia Saudita, rinunciando per suo conto al radicalismo. Camp David ha invertito questa linea di tendenza e Sadat non può certo compiacersene.

E' vero, tuttavia, che il fronte degli oppositori è debole e ampiamente velleitario. Alcuni sono contro Camp David per convinzione; altri, come l'Arabia Saudita, solo perché temono di lasciare agli « ultra » e forse all'URSS il monopolio della « fermezza ». Il competitore per antonomasia dell'Egitto, la Siria, è in difficoltà ed è probabilmente il paese arabo destinato a passare per primo attraverso una crisi dall'esito imprevedibile. Anche il progettato patto federale o di unificazione fra Siria e Iraq, che avrebbe ridato credibilità all'alternativa, è stato accantonato di fronte al sopravvenire delle solite incompatibilità fra i due paesi della Mezzaluna e fra i due tronconi del Baath.

Questa lenta evoluzione potrebbe anche essere accelerata da quello scontro risolutivo che alcuni in Occidente ritengono inevitabile e che vorrebbero perciò guidare per essere nelle condizioni migliori per vincere. Basterebbe una provocazione per far precipitare una situazione tesa naturalmente e che voci incontrollate vogliono ulteriormente acuire. Più che mai Israele vigila per riproporsi come il « pivot » di tutte le combinazioni. E più che mai i palestinesi fanno la figura del soggetto passivo, utile al più per innescare un'esplosione.

I palestinesi hanno naturalmente respinto le insinuazioni all'origine degli strani allerta decretati dalle autorità americane. Non si vede in realtà come l'OLP potrebbe conciliare l'offensiva diplomatica in corso, e che punta al « riconoscimento » da parte dei principali governi dell'Europa occidentale (dopo Vienna, Arafat ha in programma altre visite, una a Parigi e una forse, quando ci sarà un governo stabile, a Roma), con iniziative distruttive. Atti di terrorismo potrebbero però essere organizzati da gruppi minori, magari proprio in odio alla politica dell'OLP. Più vaghi sono i riferimenti allo Yemen del Sud, indicato spesso come la centrale sovversiva per eccellenza, tanto da aver indotto gli Stati Uniti a fare dello Yemen uno dei loro più costosi alleati, con qualche allusione di aggiramento nei confronti dell'Arabia Saudita.

Accettando queste versioni, si arriva alla conclusione — paradossale ma non troppo — di uno spostamento della linea di frizione dalle tradizionali frontiere del conflitto arabo-israeliano in un'area strategica indeterminata. E' il Golfo e non più il Sinai o il Giordano o il Golan il terreno di scontro. Ma questo, come si diceva, non impedisce a Israele di essere attivo: l'importante è non perdere il controllo della situazione, con riguardo sia ai « radicali » del mondo arabo che agli Stati Uniti. Significativo a questo proposito è l'atteggiamento che il governo israeliano ha tenuto sul punto della forza di vigilanza nel Sinai: invocando la lettera dell'accordo di Camp David, Israele si è opposto all'invio di un contingente basato su un'intesa fra USA e URSS, nel timore di chissà quale congiura a suo danno. Tutta la strategia di Israele, in effetti, presuppone che ci siano dei « nemici » da isolare e contenere, e nulla di più di un sia pur modesto coinvolgimento dell'Unione Sovietica nella strategia della pace è contrario a questa prospettiva.

G. C. N.

Conferenza stampa dell'ETA: « Prima il federalismo dopo l'indipendenza »

Nasce l'Euzkadi

I nuovi "fueros" e il residuo terroristico

di Mario Galletti

« Il popolo basco, o Euzkal-Herria, esprimendo la propria nazionalità e allo scopo di raggiungere il suo autogoverno, si costituisce in comunità autonoma all'interno dello Stato spagnolo e assume la denominazione di Euzkadi, o Paese Basco, in accordo con la Costituzione e con il presente Statuto ». E' questo il primo articolo del testo costitutivo della nazionalità basca; il secondo precisa che « Alava, Guipuzcoa, Wizcaya e Navarra hanno diritto a far parte della Comunità autonoma del Paese Basco ». L'intesa, senza nessuna forzatura retorica, è storica e sensazionale: essa è stata raggiunta nel 103° anniversario dell'abolizione dei diritti autonomi dei baschi (« Los fueros vascos ») annullati d'imperio dal governo centrale di Madrid il 21 luglio 1876 con un atto che aprì la lunga e tragica « questione basca » — più di un secolo di contese, recriminazioni, conflitti, attentati, persecuzioni e morte — e nel 43° dell'attacco franchista alla Repubblica, nel cui ambito Euzkadi era riuscita a recuperare il rispetto della sua personalità nazionale e culturale. Ebbene: il carattere sensazionale del nuovo Statuto, che prima le Cortes statali e altrettanto presto un referendum nel Paese Basco saranno chiamati a ratificare, sta proprio in questi richiami storici: nel senso che i diritti che le popolazioni di Alava, Guipuzcoa, Wizcaya e Navarra vedono oggi riconosciuti superano di gran lunga quelli che lo Stato autoritario un secolo fa e Franco nel 1937 abolirono con leggi liberticide, o con la forza delle armi.

Il giudizio che in sintesi si è qui formulato sul nuovo Statuto basco è quello che indistintamente tutte le forze politiche spagnole e di Euzkadi esprimono, con l'eccezione (più che ovvia) dell'estrema destra spagnola, e — nel Paese Basco — di alcune frange dell'organizzazione nazionalista, clandestina e no: vale a dire l'Eta militare, già in polemica aperta con l'Eta politico-militare che invece ha calorosamente approvato lo Statuto, e il partito « Herri Batasuna », che ha confermato così i suoi collegamenti ideali e forse anche politico-organizzativi con alcuni settori del terrorismo, nonostante la sua veste legale e il fatto che abbia una discreta pattuglia di deputati alle Cortes dello Stato. Tuttavia, prima di riferire più in dettaglio della polemica che lo Statuto ha aperto in seno alle organizzazioni basche, e di tentare qualche previsione sulle conseguenze che esso potrebbe avere sull'attività terroristica (si afferma già che ne ridurrà certamente la frequenza e ne minerà la base di consenso; ma ci si chiede nello stesso tempo se provocherà anche un selettivo inasprimento delle azioni d'una minoranza sempre più ridotta ed estremizzata), è bene soffermarsi un po' sul contenuto specifico di que-

sti nuovi « Fueros » baschi recuperati dopo oltre un secolo.

Qualcuno si è meravigliato a Madrid (ma non a Bilbao o a San Sebastiano) che tra le questioni più controverse che hanno impegnato a lungo i negoziatori del partito di governo e del Partito nazionalista basco non siano state quelle fiscali, dell'amministrazione della giustizia o della organizzazione, poteri, comandi e limiti della polizia locale; bensì i problemi della scuola (che è a dire della lingua e della cultura) e della istituzione di una radio-tv locale: di Euzkadi. La perentorietà con la quale il mondo intellettuale progressista basco aveva avvertito i negoziatori del Pnv che nessuna seria riforma del rapporto di potere (politico e amministrativo) fra il Paese Basco e lo Stato avrebbe avuto peso e significato senza il diritto a coltivare con la scuola, e anche con gli adeguati mezzi della comunicazione e della diffusione tecnica di massa, la propria lingua e cultura, è stato un utilissimo stimolo all'intransigenza sui punti essenziali dello Statuto. E la controprova l'hanno data proprio i delegati della controparte che più subivano le pressioni del moderatismo e dello « sciovinismo spagnolo » dell'ala destra del partito di Suarez. Alla fine comunque i diritti baschi hanno prevalso anche per quanto riguarda la lingua e la cultura e i loro mezzi di sviluppo e diffusione.

L'accordo sulla questione della lingua è oggettivamente un successo dell'intelligenza di entrambi gli interlocutori. Ha osservato recentemente uno scrittore catalano che nelle moderne società dell'Occidente le frustrazioni di carattere culturale di settori della popolazione o di gruppi nazionali tradizionalmente emarginati possono assumere una carica esplosiva altrettanto e forse più pericolosa di quella innescata dagli squilibri sociali ed economici.

Naturalmente, per quanto laboriosa sia stata la trattativa su tali problemi, la polemica non si è limitata ad essi. Con quasi altrettanta asprezza — anche per le pressioni che l'apparato poliziesco e militare tradizionale ha continuamente esercitato sulla delegazione spagnola (di Madrid) — si è discusso soprattutto a proposito della polizia autonoma. Anche qui si è arrivati al di là dei termini degli antichi « Fueros ». L'articolo 17 afferma che « spetterà alle istituzioni del Paese Basco... determinare il regime della polizia autonoma per la protezione dei beni e delle persone e (ecco il dato più importante) per il mantenimento dell'ordine pubblico nell' ambito del territorio autonomo ». Lo Statuto in sostanza porrà fine a quella situazione che non soltanto gli « etarra » e non solo fino alla morte di Franco è stata definita di « occupazione poliziesca dall'esterno » durante e dopo tutte le emergenze di Euzkadi. Analoghi riferimenti potrebbero essere fatti per molti altri argomenti, e per diversi settori in cui si eserciterà l'autonomia della nazionalità basca.

Detto questo non è certo il caso di dare per già superata la più che secolare « questione basca », né di attribuire allo Statuto appena elaborato il potere taumaturgico di risolvere i due grandi problemi del rapporto fra Euzkadi e lo Stato spagnolo: superamento della posizione politico-psicologica di sfiducia delle popolazioni basche nei confronti del potere centrale; isolamento e sconfitta definitiva del terrorismo che, come dimostrano gli avvenimenti di fine luglio, resta aggressivo e spietato, forse proprio per la consapevolezza delle sue superstiti pattuglie che i suoi giorni sono ora contati. Per il raggiungimento di questi obiettivi c'è ancora molta strada da percorrere: per il primo (stabilire nuovi rapporti di collaborazione e di fiducia con i baschi) spetta soprattutto allo Stato spagnolo compiere la marcia giusta; per il secondo è dovere delle forze politiche basche cominciare subito a propagandare i segni eccezionali di novità che lo Statuto comporta nelle relazioni fra Euzkadi e Madrid. Perché?

In primo luogo lo Statuto ha da tradursi in organismi effettivi, operanti e davvero rappresentativi della realtà basca; il che significa che per la loro costituzione e direzione non dovranno essere seguiti né i criteri (per usare una espressione che ha ampio corso in Italia) della « lottizzazione », né quelli derivanti dalla presunzione di privilegio maggioritario. S'intende, con queste preoccupazioni espresse da gran parte della stessa stampa spagnola, che anche i gruppi realmente o presumibilmente collegati in passato con l'attività dell'Eta hanno da avere una parte importante nella costruzione dell'autonomia di Euzkadi.

Ma, ripetiamo, a questo punto il problema principale resta quello dell'isolamento definitivo delle frange che annunciano di voler proseguire (e proseguono nei fatti: cinque morti nella sola domenica 29 luglio) la via del terrorismo. L'impressione che si ricava dalla polemica immediatamente esplosa fra l'Eta politico-militare e l'Eta militare è che solo qualche gruppo minoritario di quella che fu l'ampia organizzazione armata conti anche in futuro sulla pratica della violenza. Di « Herri Batasuna », il partito che alle ultime elezioni si è affermato con uno strepitoso 12-15 per cento nell'insieme del Paese Basco, non si può ancora dire che sia totalmente allineato sulle posizioni dei terroristi: lo dimostra, secondo diverse valutazioni, il fatto che esso insiste su due provvedimenti che anche altre forze basche mai collegate con il terrorismo ritengono indispensabili per la pace in Euzkadi: l'amnistia per i prigionieri politici e l'annuncio di un piano per il ritiro dei contingenti speciali di polizia spediti da Madrid nelle Vascongadas. Se lo Stato — intendendo in questo termine le Cortes, i partiti politici spagnoli, l'apparato giuridico e militare — raccoglieranno anche queste giustificate esigenze che la Nazione basca esprime, allora forse del terrorismo non rimarrà che qualche « isola », ancora sanguinaria e pericolosa, ma non più composta da « nazionalisti baschi », bensì solamente da provocatori al servizio di interessi e strategie estranei tanto alla Spagna quanto ad Euzkadi. Così la scommessa di pace e di autonomia per « Euzkadi-Herria » diventa un elemento di interesse e dimensioni non più « locali e periferiche » ma veramente continentali-europee.

M. G.

La « nuova » strategia di Carter

La "guerra del grano" come ricatto

di Graziella De Palo

C'è una nuova arma, sottile e destabilizzante, seminascosta agli occhi delle lunghe file di « assetati » di petrolio occidentali, che si sta affacciando sul tormentato scenario mediorientale. E' la « guerra del grano », vecchio strumento di ricatto USA verso l'Est e i paesi in via di sviluppo, che oggi si trasforma nella carta « facile » da giocare sottobanco nel complicato intreccio della più esplosiva guerra del petrolio. Il forte rialzo dei prezzi del grano, abilmente pilotato dal monopolio USA-Canada, può rivelarsi come la mossa sotterranea di pressione sull'OPEC, il rovescio (quello reale) della medaglia costituita dall'ambiguo bluff del minacciato intervento della « task force » statunitense nelle terre del petrolio.

Una mossa vincente: soltanto il Medio Oriente, infatti, è costretto ad importare dall'Occidente circa 12 milioni di tonnellate annue di grano (e il bilancio potrebbe farsi anche più grave, considerando che quest'anno si registra una sia pur lieve flessione nella produzione di cereali coltivati nei paesi arabi: dai 30,8 milioni di tonnellate del '78, ai 30 milioni del '79). Ma è anche una mossa che rischia di stritolare un mercato europeo relativamente debole e secondario (anche la Comunità è costretta ad importare dai principali produttori), rendendo nello stesso tempo la CEE particolarmente vulnerabile di fronte a qualsiasi tipo di ritorsione.

Le reazioni alla carta della fame, dietro le quinte delle polemiche da prima pagina, non tardano ad arrivare dal vicino Oriente. I paesi dell'OPEC, dopo la riunione di Saskatoon (in Canada) del maggio scorso, che ha assicurato agli Stati Uniti l'appoggio dei suoi principali partners (oltre al Canada, l'Australia e l'Argentina, mentre l'Europa, benché la Francia sia fra i principali esportatori, resta in secondo piano) alla politica di forzato aumento dei prezzi, fanno sapere che la campagna condotta dall'asse USA-Canada per il rincaro dei generi alimentari verrà considerata come un tentativo di pressione. Secondo l'OPEC, infatti, gli aumenti del grano non sono giustificati da reali esigenze economiche, a differenza di quelli del petrolio. L'intenzione è quella di elaborare una politica comune a tutti i produttori di petrolio, che risponda alla « guerra del grano » limitando al massimo (o addirittura eliminando) gli acquisti di generi alimentari dagli Stati Uniti e, eventualmente, compensando le perdite con un ulteriore rincaro dei prezzi del greggio stabiliti a Ginevra. Un nuovo conflitto, sembra, si è aperto ai margini del « fronte del petrolio ». Ma si tratta di un conflitto accuratamente preparato, e del quale la questione mediorientale non rappresenta che un tassello (anche se, probabilmente, è oggi il più importante).

A dare il via alla strate-

➞

La « guerra del grano » come ricatto

gia del rincaro è un rapporto della CIA sui problemi del commercio di generi alimentari. Le previsioni, catastrofiche, annunciano un anno di fame (il 1979) per i principali importatori di grano statunitense, a cominciare dall'Unione Sovietica (che già importa per contratto circa tre milioni di tonnellate all'anno). Secondo il rapporto il grave calo della produzione dell'URSS (si parla di un « buco » pari a 9 milioni di tonnellate), di quella della Cina e di altri paesi in via di sviluppo, giustificherebbero un rialzo dei prezzi dovuto all'aumento della richiesta mondiale. Ma si ha il dubbio che gli Stati Uniti e i suoi principali partners stiano tentando più semplicemente di risolvere il problema dell'eccedenza delle loro riserve di grano (la sovrapproduzione dei principali esportatori è notevole, soltanto gli USA nel '78 disponevano di 32 milioni di tonnellate di riserva, pari a più del 50% della produzione annua, che si aggira a sua volta sui 50-55 milioni di tonnellate), un'eccedenza che dovrebbe mantenere i prezzi a livelli accessibili per tutti.

E non sarebbe un'arma del tutto nuova, questa, per un' amministrazione Carter (sembra che il grano non sia un « diritto umano » per i paesi in via di sviluppo) che mostra di voler mantenere il mercato alimentare sotto il saldo controllo del monopolio USA-Canada. Un'arma che non si gioca soltanto sul fronte ufficiale delle riunioni internazionali e dei consigli sul frumento (l'ultimo è del giugno di quest'anno), dove l'incognita rappresentata dalle resistenze della CEE e dagli stessi paesi del Terzo Mondo può avere un suo peso.

Le cifre, in larga misura, (nessuna notizia è ancora arrivata dall'URSS), smentiscono il rapporto CIA: lo stesso Ministero dell'agricoltura USA annuncia che, nonostante le misure prese dall'amministrazione Carter per ridurre la produzione nazionale, c'è un incremento dei raccolti di 8,2 tonnellate rispetto all'anno passato. La Cina aumenta di 2 milioni di tonnellate la sua produzione. In tutti i paesi del Terzo Mondo si ha un incremento complessivo pari a 8 milioni di tonnellate. L'unico calo, addebitabile in larga misura alla Francia, è europeo: ma arriva dopo il consistente aumento della produzione raggiunto nel 1978.

In ogni caso, la guerra del grano e la « crisi artificiale » raccolgono i loro frutti. La borsa di Chicago, ago della bilancia, impazzisce: nel luglio di quest'anno il prezzo del grano oscilla tra i 175 e i 183 dollari alla tonnellata. Nel 1978, sempre in luglio, era fermo sui 130 dollari.

« Naturalmente — sostengono gli esperti della FAO — l'aumento dei prezzi è dovuto alle reazioni delle borse di fronte alle ultime previsioni. Il primo motivo è il calo della produzione sovietica. Poi, ci sono le notizie che arrivano dagli Stati Uniti: quest'anno si saranno più difficoltà che in passato per trasportare il grano, con i camion, fino ai porti americani. Difficoltà dovute alla mancanza di petrolio ».

E si torna alla carta del petrolio, al ricatto abilmente manovrato dagli Stati Uniti, all'ago della bilancia (alimentare) nei rapporti con l' Est e con i paesi produttori. Il cerchio si chiude.

« Consentitemi di iniziare — aveva detto Carter nel suo discorso del 16 luglio a Kansas City — precisando chiaramente quali siano, ora come ora, le nostre priorità per utilizzare le attuali disponibilità petrolifere. La priorità assoluta che ho come presidente è di proteggere la vita e il benessere di tutti gli americani. Pertanto, i nostri servizi di emergenza, come le forze di polizia, i vigili del fuoco e i servizi sanitari devono essere mantenuti pienamente in funzione. Dobbiamo avere combustibile per produrre e distribuire generi alimentari ».

« Dovremo fare una sorta di gioco di carte ripartendo le limitate disponibilità di petrolio », ha detto ancora Carter. Lasciando fuori (e questo è ciò che Carter non ha detto) quella fetta di mondo che è alla radice di tutti i mali. Il gioco delle carte del presidente non è casuale.

E sembra chiaro, a questo punto, che i nuovi prezzi alimentari stabiliti dalla borsa di Chicago non sono legati ad un problema di maggiore profitto per i coltivatori americani, e neanche all'emergenza dell'incalzante black-out energetico. La « guerra del grano » sembra, più semplicemente, la carta vincente, il jolly da tenere comunque sotto il tavolo e da usare al momento opportuno.

A confermarlo sono le lunghe radici della strategia americana per mantenere il monopolio del mercato alimentare. E basterà citare gli ultimi sviluppi. Nel 1977 (erano ancora lontane le dimensioni attuali del dramma petrolifero), l'amministrazione Carter, appurato lo stato di sovrapproduzione « cronica » di cereali (un pericoloso segnale per il monopolio « politico » del grano), decide di varare un piano per la riduzione del 20% delle aree seminate, con l' aiuto di incentivi da versare agli agricoltori interessati.

Il piano prevede un passaggio dai 27 milioni di ettari coltivati nel '77 a 23 milioni nel '78 e 25 nel '79. Un analogo progetto stabilisce riduzioni anche nella coltivazione di cereali secondari e meno pregiati.

Il piano non sembra funzionare: dai 49 milioni di tonnellate del 1978, la produzione statunitense passa ai 57,2 milioni di quest'anno. Ma il presidente (e la CIA) ha saputo ugualmente giocare la sua carta.

A farne le spese, oltre al Medio Oriente, India, Pakistan e altri paesi del Terzo Mondo (che, comunque, potranno ridurre le importazioni grazie all'aumento dei loro raccolti per quest'anno), saranno i paesi della CEE, la cui politica agricola sembra destinata ad essere assorbita dal muro di gomma costruito dai grandi produttori. Quest'inverno non sarà dei migliori per l'Europa: il Mercato Comune, oltre a ridurre i suoi aiuti alimentari al Terzo Mondo (il *Corriere della Sera,* qualche giorno fa, già parlava di blocco totale delle esportazioni di grano della CEE), sarà costretto ad aumentare le sue importazioni, e a prezzi nuovi.

E' con queste ultime battute che si prepara la chiusura dell'anno internazionale del bambino. Un bambino, grazie agli esperti di Carter, sempre più affamato. Ma non importa, se si riesce a sfoltire il volume della sovrapproduzione.

G. D. P.

La « nuova » strategia di Carter

Il bluff della minaccia militare

di Philipp Mongou

Voci di corridoio riferiscono che recentemente il Presidente Carter ha inviato al Dipartimento della Difesa statunitense una direttiva riservata in base alla quale le forze di terra degli USA debbono tenersi pronte per una possibile operazione straordinaria nell'area del Golfo Persico, con appoggio aereo e marittimo. Ad operazioni di questo tipo il Pentagono, secondo notizie di stampa, vorrebbe assegnare 100.000 uomini, 40 mila dei quali appartenenti a reparti combattenti distribuiti in tutti i « punti caldi » del mondo, in modo da far fronte a qualsiasi evento straordinario.

Non è un segreto che negli ambienti del Pentagono eventuali ostacoli nella spedizione di prodotti petroliferi dal Medio Oriente verso gli USA verrebbero considerati come « eventi straordinari ».

Inoltre fonti di stampa hanno riferito in merito ad un'indagine condotta dal colonnello a riposo John Collins per la biblioteca del Congresso statunitense, in cui si esaminano varie ipotesi di intervento militare USA nell'area del Golfo Persico. Secondo tale indagine, in una situazione di crisi che potrebbe verificarsi in qualunque parte del globo, gli USA sarebbero in grado di far entrare in azione 56 squadriglie di aerei da combattimento, tre portaerei e quattro divisioni di fanteria e marines. Questi dati confortano ottimamente le ipotesi di intervento militare USA in Medio Oriente.

D'altro canto la presenza militare degli USA nel settore occidentale dell'Oceano Indiano è stata negli ultimi tempi molto rafforzata: basti ad esempio il potenziamento della base di Diego Garcia, cui si è aggiunto l'invio di grosse forniture verso lo Yemen Settentrionale. Non molte settimane fa l'allora Presidente della Commissione per l'energia, Schlesinger — in passato capo della CIA — ha accennato alla possibilità che gli USA proteggano in futuro anche con la loro potenza militare, se necessario, i propri vitali interessi petroliferi. Dichiarazioni dello stesso tipo ha fatto il capo del Dipartimento della Difesa Brown, il quale ha accennato particolarmente alle necessità delle industrie statunitensi. Se ci basiamo sulle dichiarazioni ufficiali, possiamo essere certi che Washington non tollererà alcun impedimento agli approvvigionamenti petroliferi dal Medio Oriente verso gli USA, considerandoli vitale per la sua stessa sopravvivenza.

Il fatto è che in questa attuale crisi petrolifera non c'è spazio per i negoziati. Tutte le diplomazie occidentali convengono che forse stiamo entrando in un periodo di ri-colonizzazione. Ciò significa che è accertata l'esistenza di piani elaborati recentemente per un deciso intervento militare, nell'eventualità di un improvviso arresto degli approvvigionamenti petroliferi verso il cosiddetto mondo occidentale; quest'ultimo, si afferma in vari circoli diplomatici, non potrebbe permettersi di essere tagliato fuori dal flusso petrolifero; perciò sono stati preparati piani per un'azione militare indiretta, ed in seconda istanza per un intervento militare diretto, onde garantire la sicurezza dei campi petroliferi.

Possiamo affermare che l'attuale crisi petrolifera è ben più grave di quella causata dal conflitto di Suez del 1956, che vide l'intervento diretto delle potenze occidentali, dannoso per loro stesse oltre che per il Medio Oriente e per tutto il mondo.

Di contro c'è chi afferma che oggi non ci troviamo in presenza di una vera e propria crisi, ed a sostegno di quest'affermazione ricorda la cosiddetta « guerra del merluzzo » fra Islanda e Gran Bretagna che ha rischiato, nonostante l'appartenenza di ambedue i paesi alla NATO, di provocare una grossa crisi internazionale; allo stesso proposito si cita la disputa petrolifera fra Norvegia ed Unione Sovietica, di fresca memoria, che pur avendo carattere locale avrebbe potuto assumere dimensioni di più vasta portata.

Giustamente quindi ha detto a Washington il Cancelliere tedesco-occidentale Schmidt: si dovrà stare molto attenti a quanto si farà a breve scadenza in materia di politica petrolifera, se non si vorrà che a perdere siano non soltanto gli occidentali ma anche i paesi arabi produttori di petrolio.

L'idea della cosiddetta ri-colonizzazione è stata presa in considerazione al Pentagono per vari anni — ma ci pensava anche la CIA — quando allo stesso tempo cominciava a farsi strada la convinzione che un certo tipo di accordo di pace fra Egitto ed Israele non sarebbe sembrato accettabile neppure al più conservatore degli Stati arabi produttori di petrolio, cioè l'Arabia Saudita che già si era mostrata incline alla ripresa di contatti diretti con l'Unione Sovietica ed al ripristino delle relazioni diplomatiche, cessate da anni, con Mosca. ■

Il volto nascosto del razzismo di sempre

di Claudio Gatti

New York — La decisione di un giudice di concedere la libertà provvisoria senza cauzione ad uno studente accusato di avere assalito un poliziotto con un coltello ha scatenato la reazione xenofoba delle maggiori personalità pubbliche di New York e della stampa cittadina. Il colore della pelle sia del giudice sia dello studente potrebbe risultare di scarsa importanza nell'economia dell'episodio se non fosse lo stesso: nero.

Il giudice, Bruce Wright, ha rilasciato l'imputato senza richiesta di cauzione sulla base della labilità delle accuse, della situazione familiare (moglie e due figli a carico), della fedina penale pulita e soprattutto delle misere condizioni economiche dell'accusato.

La reazione della classe politica bianca e dei suoi mass-media non si è fatta attendere: il sindaco Eduard Koch ha definito il provvedimento « perlomeno bizzarro », accusando il giudice di razzismo. A lui hanno fatto eco il Police Commisioner, Mc Guire, e il presidente dell'associazione dei poliziotti, De Milia, con farneticanti affermazioni: « Ha agito come un Hitler... Vuole la guerra razziale... E' il più grande bigotto della città! ». La stampa non è stata da meno: il « New York Post » ha accusato il Dr. Wright di aver incitato alla rivolta la popolazione nera di New York.

Ma l'attività « sovversiva » di Bruce Wright non si limita a questo episodio, peraltro prontamente ingigantito dagli ambienti più retrivi della società cittadina. Il giudice non ha mai perso occasione di pronunciarsi a favore dei diritti civili delle minoranze razziali e di agire di conseguenza. E' stato soprannominato Bruce « Liberatelo! », dalla frase che è accusato di pronunciare troppo spesso in favore di imputati di colore.

Con le sue iniziative e le sue sferzanti critiche si è procurato l'ostilità degli stessi ambienti liberali bianchi e delle associazioni moderate nere che ha attaccato con estrema imparzialità.

Sessanta anni, nero, Bruce Wright è nato e cresciuto in Princeton (New Jersey) all'insegna del segregazionismo e del razzismo: a 18 anni gli fu impedito l'accesso al college della sua città e fu costretto a frequentare un college per soli neri. A 24 partecipò alla II guerra mondiale, ma nei corpi d'armata di neri, e divenuto avvocato continuò a subire le sopraffazioni dovute al suo essere di colore. Di lui si occupò la Commissione giudiziaria di appello per ben 5 volte; nel 1975 fu formalmente ammonito per avere « favorito », nei suoi processi, neri e portoricani. Un curriculum che ne fa il giudice più discusso e odiato della città.

Ma è una sola l'« accusa » costantemente rivoltagli: mettere il dito sulla piaga ancora aperta del razzismo della società americana. Per il cittadino medio statunitense il razzismo è infatti un problema già risolto o di scarsa rilevanza e non è ammissibile che qualcuno insinui che in realtà le corti di giustizia, la polizia, le carceri siano ancora profondamente razziste. E quando questo qualcuno non è un giovane arrabbiato del « Black Panter Party », ma un anziano giudice della corte di New York, il silenzio non può più essere mantenuto. E' così che grazie all'opera di denuncia di Bruce Wright, gli americani hanno riscoperto il razzismo della propria società. Dibattiti, interviste e articoli hanno trattato questo tema così inflazionato e così spesso affrontato con facile superficialità. Si sono scoperte allora cifre finora occultate: solo per quel che riguarda i Chicanos (minoranza messicana) il numero dei morti per mano della polizia, o durante la detenzione è di 25 negli ultimi 5 anni. Nello stato del Texas, il Dipartimento di giustizia ha registrato 4.450 denunce di maltrattamenti da parte della polizia, circa la metà delle denunce registrate nel corso di questi anni. Ma al di là di cifre e dati si sono appresi episodi tanto raccapriccianti quanto significativi: Josè Campos Torres, 23 anni, è stato arrestato da 3 poliziotti di Houston; gli sono state poste le manette ed è stato picchiato a sangue. Non soddisfatti i tre lo hanno trascinato sul ciglio di un canale e gettato in acqua: il giovane, morto affogato, è stato rinvenuto la mattina successiva con ancora le manette ai polsi. Non meno tragica la morte di Santos Rodriguez, un dodicenne di Dallas. Accusato di avere scassinato una macchina automatica per la vendita delle sigarette è stato prelevato in piena notte con il fratello e condotto sul « luogo del delitto » dove ha subito un interrogatorio stile roulette russa: allo scopo di fargli confessare il crimine un poliziotto gli ha puntato la pistola sulla nuca premendo il grilletto due volte. Al secondo colpo la 357 Magnum ha fatto fuoco traforando da parte a parte il capo del ragazzo.

L'America di Jimmy Carter e dei suoi diritti civili mostra così un volto nascosto; e dietro il sorriso pubblicitario del suo presidente si possono scorgere le smorfie dei colleghi di partito (come il sindaco di New York E. Koch che sembra avere dimenticato le sue battaglie in difesa dei diritti dei lavoratori del Mississippi combattute 15 anni fa) accusati di rimanere insensibili alle richieste e ai problemi delle minoranze razziali. Al contrario, alla vigilia degli anni ottanta si permette ancora ai cappucci bianchi del Ku Klux Klan di sfilare liberamente per le strade di New Orleans per manifestare il proprio fanatismo razziale, o al partito nazista di professare il proprio arianesimo con manifestazioni pubbliche in piena Chicago.

Che i problemi relativi ai rapporti interrazziali non si possano risolvere a breve scadenza lo insegnano le persistenti sopraffazioni; che la censura e l'indifferenza non ne siano la soluzione dovrebbe però essere altrettanto certo; ma di giudici Wright, in America, ce ne sono ancora troppo pochi.

C. G.

La foto della storica firma dell'armistizio nella guerra del 1953

Corea

La lunga marcia per la riunificazione

di Aldo Bernardini

Proprio nei giorni in cui stava raggiungendo il parossismo la speculazione propagandistica sui profughi vietnamiti, la visita di Carter a Seul ha spento ogni illusione sulla volontà dell'imperialismo di lasciare spazio all'autodeterminazione dei popoli. Nella visione americana il popolo coreano è destinata a restare diviso e il Sud del paese del fresco mattino — questo significa *Choson*, cioè Corea secondo la lingua del luogo — deve rimanere un territorio sotto occupazione straniera appena mascherata dalla presenza di una « autorità locale », il governo fascista di Park Chung Hee.

E' bene ogni tanto tornare a chiamare le cose con il proprio nome, dopo il profluvio di diplomatici distinguo e l'invocazione del superamento degli « schematismi » o dei « dogmatismi », che vanno certo tenuti a bada, ma solo per arrivare a maggiore chiarezza e non per cadere nell'incognito indistinto delle notti in cui tutte le vacche sono nere. E così nessuno me ne vorrà se mi ostino a ritenere che il nemico mortale dei popoli — di quello vietnamita come di quello coreano e degli altri — è l'imperialismo e cioè il sistema del capitalismo mondiale con alla testa gli Stati Uniti, nonostante ogni ipocrita agitazione su tanti reali o falsi problemi umanitari, alla cui origine chi sa ben vedere trova sempre le stesse forze e gli stessi interessi, quelli che cercano di ostacolare e di ritardare il cammino delle società che si pongono sulla strada del mutamento sociale.

Dopo le apparenze di un sia pur lentissimo mutamento di politica nei confronti della Corea e del suo popolo che dal 1945, si badi bene, subisce l'aggressione americana, Carter, nella sua tappa del 30 giugno e del 1° luglio a Seul, si è tolto la maschera. Il comunicato sulla visita del presidente americano afferma che « la sicurezza della Rep. di Corea [leggi: Corea del Sud] è il perno del mantenimento della pace e della stabilità nell'Asia Nord-orientale »: il presidente americano ha dato assicurazione che, « nel contesto di un ritiro delle truppe americane dalla Corea del Sud » (contesto peraltro di fatto inesistente, dato che dei 38.000 militari americani in servizio nel 1978 in Corea del Sud ne sono stati rimpatriati solo 3.400, ogni altro rientro risultando ormai congelato), « gli Stati Uniti continueranno a mantenere una presenza militare nel paese ».

Come meglio comprende-

remo con l'ulteriore menzione delle posizioni affermate al termine del viaggio coreano di Carter, svaniscono le illusioni, in realtà fallaci sin dall'inizio, che si erano andate profilando a cavallo tra la fine di gennaio e gli inizi di febbraio: nel quadro del riavvicinamento cino-americano vi fu chi ravvisò in certe iniziative nord-coreane di ripresa del dialogo per la riunificazione una sorta di tentativo del governo di Pyongyang di inserirsi nel nuovo gioco internazionale — vedremo tra poco qualche interpretazione delle posizioni cinesi — e nella risposta del regime sudista, incoraggiata dagli americani, lo sforzo di profittare del momento per indurre il Nord a una legittimazione della divisione della Corea. La fermezza della posizione di principio del governo del Nord — che si rifiuta di trattare da pari a pari con un « regime fantoccio », proponendo invece altre forme per il dialogo a livello nazionale — ha mostrato che ogni interpretazione in chiave opportunistica dell'atteggiamento di Pyongyang, sino a questo momento, ha sempre finito con il cadere nel vuoto: vano in particolare è sempre stato sinora il tentativo di leggere la politica nord-coreana secondo gli schemi di un pedissequo allineamento sulle posizioni cinesi, che — ben lo sanno i coreani — rischierebbero di portare la causa della riunificazione pacifica e indipendente della Corea in un vicolo cieco. Senza la solidarietà attiva dei paesi socialisti, dei paesi del Terzo mondo, delle forze progressiste non potrà registrarsi nessun passo in avanti per la soluzione del dramma di un popolo che è restato vittima dell'aggressione e dell'occupazione imperialista proprio quando, nel 1945, si andava ricostituendo in Stato indipendente dopo lunghi anni di dominio giapponese.

Sia consentito a chi scrive di portare una testimonianza personale. Alla Conferenza internazionale di Tokyo della fine del 1978, la voce che è mancata nel coro della solidarietà al popolo coreano, manifestata in prima linea da tutti gli Stati socialisti, è stata quella di un grande paese impegnato proprio in quei giorni a stipulare clausole « antiegemonia » con gli Stati Uniti (cioè con il paese egemonista per eccellenza), occupato a concludere affari con le multinazionali, proteso a preparare l'aggressione contro il Vietnam socialista. Il freddo telegramma di poche righe pervenuto alla Conferenza da Pechino indica con chiarezza che, anche nei confronti del dramma coreano, la preoccupazione principale dei dirigenti cinesi è stata quella di non disturbare il manovratore americano e di non manifestarsi insieme a voci sgradite a quest'ultimo.

Non può però certo nascondersi un rischio insito nella posizione — in linea di principio necessaria nel peculiare contesto storico-politico in cui si inserisce la questione coreana — di « indipendenza » particolarmente accentuata che Pyongyang rivendica nei confronti di tutti e di tutto, in particolare per quanto riguarda gli equilibri nel contrasto cino-sovietico: per essere precisi, il rischio, per i coreani, è proprio in contraddizione con la loro posizione di principio, di dare l'apparenza di correre tutto sommato nell'orbita cinese, come sembra profilarsi soprattutto da qualche tempo. Le professioni cinesi di « antiegemonismo » trovano orecchie sensibili in Corea del Nord, nel paese della teorizzazione del « fare da sé » e del « contare sulle proprie forze » (la filosofia del *juchè* di Kim il Sung), nel paese che si dichiara contrario ad ogni sorta di intervento esterno, senza tema però di cadere proprio in tal modo in una posizione di astratto formalismo (il principio giusto va infatti adeguato ai contesti diversi e alle situazioni reali di scontro con l'imperialismo) che porterebbe a non cogliere nella sua concretezza il significato dialettico dell'internazionalismo e a fornire invece una copertura all'interventismo e all'egemonismo, ben reali ed operanti, di Pechino: del tutto privi, peraltro, questi ultimi, del respiro storico, della valenza antimperialistica della obiettiva carica di trasformazione effettiva che, nonostante ogni sofisticata spiegazione, sono propri dell'azione del sistema socialista sulla scena internazionale.

Osserviamo in proposito che, dopo un evidente tentativo di ottenere una mitigazione delle posizioni nord-coreane, al momento della « normalizzazione » con gli Stati Uniti e con il Giappone, Pechino si atteggia ora di nuovo ad aperto sostegno di Pyongyang, come riflesso, secondo taluni, di un momento un po' meno caldo nei rapporti con Washington e comunque per la necessità di impedire che l'ago coreano si orienti nuovamente su Mosca. Ci si dovrebbe però interrogare su quale sia il gioco che Pechino conduce nei confronti delle più schiette posizioni nord-coreane.

Secondo le illazioni della stampa internazionale sarebbe stata la Cina « il paese terzo » utilizzato, come si esprime il comunicato diramato al termine dei colloqui di Seul il 1° luglio, per inoltrare a Pyongyang la proposta di colloqui a tre fra Stati Uniti, Corea del Nord e Corea del Sud « per sviluppare il dialogo e diminuire la tensione nella regione ». Ma qual è il senso della « proposta », nella sostanza tutt'altro che nuova? Nell'ottica del mantenimento delle truppe americane al Sud (e, si aggiunga, degli *shows* che Carter e Vance hanno recitato con il fascista Park in tema di diritti dell'uomo), essa è ben precisa: la divisione della Corea deve restare, viene ripresentata la teoria, vecchia ormai di anni, dei « due Stati coreani »: « il giorno in cui i principali alleati della Corea del Nord saranno disposti a sviluppare le loro relazioni con la Repubblica di Corea [cioè con il Sud], gli Stati Uniti si mostreranno disposti a misure simili nei confronti del Nord », prosegue il comunicato, che dunque ripropone sostanzialmente il « riconoscimento incrociato » dei « due Stati coreani » da parte dei rispettivi sostenitori, da sempre rifiutato dal governo di Pyongyang: questo non riconosce all'entità sudista la qualità di Stato.

L'arroganza americana pare trovare nutrimento proprio nella convinzione che la nuova politica cinese costituisca per gli Stati Uniti un punto di forza, nel senso almeno che la Cina non potrebbe non vedere con favore una stabilizzazione della situazione al proprio set-

tentrione, se non addirittura un rafforzamento della presenza americana. Sinistra appare perciò la notizia, raccolta il 7 luglio a Seul (*Le Monde* dell'8-9 luglio), che gli USA di apprestererebbero ad utilizzare quale base per la VII flotta, in funzione antisovietica, il porto sud-coreano di Chinhae, mentre sintomatico per il suo tempismo è l'annuncio di *Amnesty International* del 2 luglio sulla pretesa testimonianza di un prigioniero politico venezuelano che sarebbe stato detenuto in Corea del Nord fra il 1966 e il 1974: egli avrebbe ora, in concomitanza con l'*exploit* di Carter, rivelato l'esistenza di campi e prigionieri politici del governo di Pyongyang, con affermazioni del tutto indimostrabili. *Tout se tient,* per sostenere che se al Sud esiste qualche problema in tema di diritti dell'uomo, anche altrove non si scherzerebbe e che quindi la presenza americana sarebbe salutare.

La Corea del Nord tiene duro: una è la Corea, il Sud è sotto dominio straniero; con gli stranieri americani deve trattarsi la fine della loro occupazione, presenza e ingerenza, fra coreani — a livello di società e organizzazioni sociali, non di governi, quello del Sud non essendo tale — deve dibattersi e attuarsi la riunificazione pacifica e indipendente del paese. Una serie di prese di posizione di questi giorni non lascia in principio dubbi: già il 3, ma poi ufficialmente il 10 luglio, Pyongyang ha rigettato duramente la proposta dei negoziati a tre, ripresentando invece la propria posizione. La Cina ha espresso appoggio. Quale significato può in tal contesto venire attribuito alla posizione espressa dal ministro degli esteri di Pyongyang nel senso che le « autorità sud-coreane » potrebbero partecipare a titolo di osservatori al negoziato tra Corea del Nord e USA sul ritiro delle truppe americane e sulla conclusione di un trattato di pace al posto dell'armistizio del 1953: semplice mossa tattica e dimostrazione di duttilità, o offa di un più compromettente andare incontro alle esigenze della controparte? Si rifletta in proposito sul fatto che il riconoscimento dello *status* di osservatore in trattative o organizzazioni internazionali a favore di determinati gruppi o entità costituisce spesso un momento positivo, di emersione verso il riconoscimento internazionale di quei gruppi o entità, anche se la regola non è proprio assoluta.

La domanda che si pone, in questo succedersi di eventi, è quale sia la spinta reale che viene da Pechino e come i dirigenti nord-coreani ritengano di far avanzare la situazione verso esiti positivi e coerenti con le loro giuste posizioni di principio, qualora troppo spazio finisca per essere lasciato ad esigenze che, come quelle della politica cinese, non sempre collimano con l'interesse del popolo coreano. Ma certamente quest'ultimo, che tante durissime prove ha dovuto superare, riuscirà a far prevalere la causa della riunificazione.

A. B.

Malta

Mintoff cerca garanti

di Maurizio Salvi

Una delle strade più frequentate da maltesi e turisti che vanno verso le spiagge rocciose del sud-est è via Aldo Moro. E' una strada stretta e polverosa, come quasi tutte quelle di quest'isola, che unisce i villaggi di Marsia e Paola e che ricorda molto di più i paesaggi magherbini del nord Africa che il sud italiano.

A molti potrà sembrare strano che si onori in questo modo una personalità democristiana in un paese controllato dal 1971 dai laburisti del primo ministro Dom Mintoff, in cui la Dc locale (il Partito nazionalista) è all'opposizione e il cui governo qualche mese fa arrivò a considerare persona « non grata » il presidente dell'Internazionale democristiana.

Ma la sorpresa, però, dura poco. Una semplice indagine svela infatti che unanimemente tutti, gli uomini politici come la gente comune, consideravano Aldo Moro come un amico del popolo maltese, un diplomatico intelligente che capiva la centralità del dialogo euro-arabo e di una soluzione positiva della questione palestinese.

Più in generale, la stampa maltese offre molto spazio alla « questione italiana ». Sia il *Times of Malta* (indipendente moderato) che il *Daily News* (filolaburista) danno quotidianamente notizie su di noi. Certo, la vicinanza geografica ha una indubbia influenza su questa tendenza — l'isola dista dalla Sicilia molto meno della italianissima Pantelleria — ma ci sono anche ragioni di ordine diverso.

C'è la storia antica e recente, di mezzo, e ci sono le prospettive politiche a breve e medio termine, che riguardano essenzialmente il futuro del Mediterraneo, e per le quali i maltesi dicono di puntare molto sulla disponibilità di Roma e del suo governo, allorché questo sarà sicuro e stabile, tale cioè da potersi occupare con continuità anche delle vicende internazionali. Perché questo interesse?

I maltesi ricordano ancora il ruolo positivo che il nostro paese ebbe otto anni fa, quando Dom Mintoff trattava con gli inglesi i termini della smilitarizzazione dell'isola. A quell'epoca, la corona britannica si era chiusa in un secco rifiuto di trattare a livelli decorosi la questione dell'indennizzo che doveva essere versato alla Valletta in cambio della permanenza, transitoria, della flotta e dell'esercito inglese sull'isola.

Il governo italiano si prodigò per ammorbidire la diplomazia inglese fino al punto da poter essere considerato come un artefice principale dell'accordo definitivo. L'Inghilterra poteva così restare ancora fino al 31 marzo 1979 sull'isola, in cambio di un « affitto » di 14 milioni di sterline maltesi l'anno. Altri paesi della NATO assicuravano allo stesso tempo la disponibilità di altri dieci milioni di sterline.

I laburisti amano concludere che in questo modo l'Italia contribuì all'inizio della vera indipendenza maltese che datava sì storicamente al 1964, ma che aveva as-

sunto con la presenza incondizionata inglese le caratteristiche tipiche dei periodi neocoloniali. E dicendo questo non sembrano esagerare.

Se, ovviamente, questo discorso sull'indipendenza effettiva dell'isola è visto un po' come il fiore all'occhiello della gestione laburista, lo splendore di questo fiore è dato dal progetto ben più ambizioso, ma non per questo considerato utopistico, di fare del Mediterraneo « un lago di pace », come vedremo più avanti anche con un ruolo importante affidato al nostro paese.

I più scettici chiamano il programma dei laburisti maltesi (via le flotte delle grandi potenze dal Mediterraneo, cooperazione intensa fra tutti i paesi rivieraschi, sostegno alla causa palestinese) come il « ruggito del topo » di un paese troppo ambizioso per le sue modeste possibilità. Ma i maltesi — che sono appena 320.000, su di una superficie che starebbe tutta comodamente dentro il lago di Garda — hanno l'aria di voler fare sul serio.

Ma se la geopolitica ha qualche fondamento, Malta ha una posizione strategica invidiabile, piazzata com'è al centro del Mediterraneo, ad eguale distanza da Gibilterra e da Cipro, tanto vicina alla Sicilia quanto alle spiagge del nord Africa arabo.

Quando nel 1972 Dom Mintoff presentò alla Conferenza di Helsinki il progetto di pacificazione del Mediterraneo, non fu affatto deriso. Il discorso che fece fu più o meno questo: non ci sarà mai sicurezza in Europa se non si fa prima la distensione nel Mediterraneo. Noi maltesi vogliamo utilizzare tutte le nostre forze per dimostrare che questo è possibile. Una volta partiti gli inglesi chiediamo alla comunità internazionale di tutelare la nostra indipendenza. Quattro paesi (Algeria, Libia, Italia e Francia) dovrebbero essere garanti di essa e aiutarci a sopportare l'enorme peso che comporterà per la nostra economia la perdita dell'« affitto » pagato da Londra.

Gli anni sono passati presto. Gli inglesi, da buoni inglesi, se ne sono andati il 31 marzo scorso, al giorno e all'ora previsti, ma i paesi che dovevano garantire l'indipendenza di Malta non sono riusciti a mettersi d'accordo. La Libia si è data da fare tangibilmente, facendo investimenti e pompando soldi nelle casse governative, l'Algeria si è dichiarata disponibile ad andare avanti se tutti gli altri — e non solo Tripoli — si fossero ugualmente dati da fare. L'Italia si è mossa per tempo ma si è arenata sugli impegni economici. La Francia infine ha nicchiato e non ha preso alcuna iniziativa degna di questo nome.

Perdurando questa situazione da qualche tempo, è nata in molti la convinzione che Malta null'altro sia che un feudo dominato dal presidente libico Gheddafi. Vera o non vera questa ipotesi, i maltesi, al contrario di quanto ci si potrebbe aspettare trattandosi di argomenti così delicati, ne parlano volentieri.

« L'ho detto e ripetuto tante volte anche ai nostri avversari in Parlamento », dice Reno Calleja, deputato laburista, « che noi non abbiamo motivi misteriosi per essere più amici di questo che di quel paese. Non abbiamo forse chiesto a due paesi europei e a due paesi arabi di darci una mano nel sostegno del nostro progetto? Ora, i libici si sono mossi subito. Sono stati colpiti dalla determinazione della nostra posizione nei confronti degli inglesi ed hanno deciso di aiutarci. Gli altri paesi non hanno ritenuto invece di procedere nella stessa maniera. Faccio un esempio: come sapete, mandando via gli inglesi noi abbiamo perso almeno 24 milioni di sterline maltesi che, ovviamente, non possiamo certo pensare di coprire con gli introiti del turismo, pure in espansione. L'Italia, uno dei quattro paesi che dovrebbe garantire la nostra indipendenza ce ne ha offerti appena due ».

Calleja riprende: « La nostra economia è povera, non abbiamo materie prime, siamo un paese del terzo mondo: dove crede che potremmo prendere le risorse per sopravvivere? Talvolta i mass-media in Europa ritengono chiusa la partita e la questione semra risolta dando per scontata la dipendenza di Malta da Tripoli. Ma noi chiediamo all'Europa: aiutateci e poi vedremo se è vero che siamo un paese legato a filo unico con la Libia ».

I laburisti maltesi si sforzano di applicare nella maniera più corretta possibile le regole del non allineamento e, all'inizio di giugno, la presenza per tre giorni del presidente jugoslavo Tito ha rincuorato molto il governo locale. A La Valletta il vecchio maresciallo ha incoraggiato Dom Mintoff a proseguire per la strada intrapresa. E se Tito si è espresso così, le sue parole hanno il valore di una vera e proria tessera del non allineamento.

E' opinione diffusa che la storia della dipendenza politico-economica dalla Libia sia determinata, soprattutto in Europa, dal lavoro di informazione distorta che il Partito nazionalista di Fenech Adami svolge nei confronti dei partiti democristiani fratelli del vecchio continente.

Alla questione democristiana si aggiunge inoltre una questione cattolica. La religiosità popolare supera di gran lunga quella del nostro Meridione. Soprattutto in luglio ed agosto le strade e le piazze di città e villaggi sono ornate di statue di angeli, santi e madonne colorate a tempera. Le vocazioni sono a livelli sconosciuti in Europa occidentale e se la Chiesa accetta di non giocare più un ruolo politico diretto (negli anni '60 era peccato mortale votare laburista), battaglie come quella contro il controllo delle nascite, per l'assistenza privata e contro il divorzio la trovano ben volentieri in prima fila con tutte le sue strutture, alleata spesso oggettiva dell'opposizione nazionalista.

Adesso, per esempio, è scoppiato il problema dei centri di informazione per il controllo delle nascite che il governo ha deciso di aprire in tutto il paese. In una lettera pastorale, il Primate dell'isola, mons. Joseph Mercieca ha ricordato a tutti i maltesi che la Chiesa è contro il divorzio, l'aborto e « qualsiasi intenzione di ritardare o evitare la possibilità di una gravidanza ».

I laburisti vogliono andare fino in fondo, ma si muovono con cautela perché fra un anno e mezzo ci saranno le elezioni e sarebbe un brutto colpo per Dom Mintoff se la Chiesa decidesse di dare un appoggio esplicito al Partito nazionalista.

M. S.

Avvenimenti dal 16 al 31 luglio

16

— Nuovo no dc a Craxi: Zaccagnini vuole prima il chiarimento politico.
— Turbati da insulti (fascisti) i solenni funerali del col. Varisco.
— Arrestati a Padova due sindacalisti della Cgil iscritti al Psi: facevano i « bombaroli ».
— Somoza fugge dal suo bunker diretto a Miami.

17

— La giscardiana Simone Veil è presidente del Parlamento europeo.
— Dimissionari a Washington tutti i ministri di Carter.
— Rovelli si ritira dalla Sir, comincia l'operazione salvataggio.

18

— L'America, senza governo per le dimissioni, affronta la grandi crisi. Intanto l'oro ha superato la storica « quota trecento ».
— Craxi non presenta il programma, vuole prima la disponibilità della Dc.
— I sandinisti sono entrati a Managua, il presidente provvisorio Urcuyo è fuggito.

19

— La direzione dc dice, « allo stato degli atti », no a Craxi.
— Carter sostituisce i ministri dimissionari. I servizi segreti Usa prevedono attacchi terroristici a petroliere nel Golfo Persico.
— Una donna incaricata a Lisbona di formare il governo elettorale.

20

— La Dc si divide: Bisaglia e Donat Cattin appoggiano Craxi contro Zaccagnini.
— Aperta a Ginevra la conferenza sui profughi indocinesi. Il Vietnam s'impegna a frenare l'esodo dei « boat-people ».
— Annuncio ufficiale: n ottobre il papa si recherà in Irlanda, Onu e Usa.

21

— I socialisti si impegnano a preparare una « precisa proposta » agli altri partiti.
— Assassinato a Palermo il vice questore Giuliano, indadava sulla droga e su De Mauro.
— Scoperta in Sabina una importante base delle Br, arrestati tre terroristi.

22

— Definito il programma di governo, il confronto tra Craxi e la Dc è alla fase finale.
— 500 i morti negli scontri tra truppe iraniane e ribelli curdi in Persia.
— I palestinesi smentiscono di preparare attentati. Arafat invitato in Francia e in Italia?

23

— La Dc boccia il programma di Craxi per un governo a 5 con il Pli. Nel voto della direzione dc, Forlani vota contro e Bianco si astiene.
— Trovata nel covo di Rieti la lupara che uccise Varisco.
— Salirà di sette punti la contingenza nel mese di agosto.
— Violento e massiccio attacco aereo israeliano sul Libano.

24

— Craxi ha rinunciato: già pronti i nomi di Fanfani, Forlani e Pandolfi.
— Raffiche di aumenti: benzina (+ 50 lire), carne, pane e luce più cari.
— Scontro a fuoco ai confini fra Urss e Cina.

25

— Consultazioni-lampo di Pertini: si restringe la rosa dei candidati ai « tecnici ».
— Per Hanoi la missione delle navi italiane è « azione criminale ».
— Ferito mortalmente a Nizza Zuheir Mohsen, il palestinese filo-siriano capo della « Saiqa ».

26

— Dopo il rifiuto di Forlani (che pensa al congresso dc), Pertini affida l'incarico a Pandolfi.
— In Portogallo, contro il parere di Eanes, il Parlamento approva l'amnistia per i militari.
— Carter, con il suo nuovo governo, cerca di contenere la pressione delle « sette sorelle ».

27

— Pandolfi punta su un governo di tregua fatto di « tecnici ».
— Sette confessa che l'Alfa Romeo sarà venduta all'asta.
— Duri scontri nell'Olp a Beirut dopo la morte del leader Mohsen.

28

— Pandolfi saggia gli umori dei socialisti favorevoli a un pentapartito con il Pli, contrari i repubblicani.
— I terroristi di Rieti finanziavano la rivista di Piperno « Metropoli ».
— Offensiva diplomatica dei palestinesi: Arafat tratterà con Israele se l'America riconoscerà l'Olp.

29

— Pertini sollecita Pandolfi a stringere i tempi per la soluzione della crisi.
— Sotto processo nel Vietnam gli organizzatori di espatri clandestini.
— Normalizzati i rapporti tra Usa e Nicaragua.
— Sanguinosa repressione in Irak dopo un fallito colpo di Stato.

30

— « Proposta globale » di Pandolfi ai partiti con il programma e la lista dei ministri.
— Muore a 80 anni in Baviera Marcuse, uno dei filosofi del '68.
— Pechino rivela di aver mandato 300 mila cinesi a combattere in Vietnam contro i francesi.

31

— Il governo Pandolfi è « quasi » fatto: fuori i liberali, la rissa adesso è solo per i ministri.
— Conclusa la missione le navi italiane tornano con 908 profughi viet.
— Gli esuli anti-khomeini si organizzano. L'ex premier Baktiar a Parigi critica il nuovo Stato islamico.

Storie di mercanti e di papi nella Genova del Duecento

Alessandra Sisto: *Genova nel Duecento - Il Capitolo di San Lorenzo*, ed. Istituto di Paleografia e Storia Medioevale dell'Università di Genova, Genova 1979, pagg. 354.

Nell'Italia del XIII secolo, con Federico II teso a perseguire una sua irragiungibile unità politica, resa possibile più che dalla organizzazione burocratica imperiale dalla generale prevalenza nella penisola del partito ghibellino, la città di Genova assume una sua specifica valenza politica. Valga ad esempio la solidarietà che, insieme a Venezia, essa offre a papa Innocenzo IV Fieschi — uscito tra l'altro da una delle più potenti famiglie genovesi — nell'aspra lotta condotta dal Pontefice contro l'imperatore, a stornarne le mire espansionistiche. Minacciata dal dominio padano della dinastia sveva, che metteva a repentaglio i suoi rifornimenti dall'interno e le libertà delle sue vie di traffico, Genova, con l'appoggiare il Papa, intendeva difendere la felice posizione conquistatasi duramente e destinata a consolidarsi nel corso del secolo, fino a trasformarla da piccolo comune di mercanti a potenza mediterranea. Apertosi con i tentativi di Innocenzo III di pacificare Genova con Pisa, accomunandole nell'alleanza per la nuova crociata, che installerà i mercanti genovesi sulle rive del mar Nero, il 1200 si conclude difatti con la vittoria di Genova sulla flotta veneziana alle Curzolari e il definitivo imporsi del potere della città.

Preponderante anche a Genova, in questo periodo, il ruolo delle istituzioni ecclesiastiche cittadine, tanto più che in tal secolo, a distanza di pochi decenni, la città vedrà due suoi nobili cittadini, Sinibaldo e Ottobone Fieschi, salire al soglio pontificio col nome di Innocenzo IV e Adriano V. Importanti soprattutto, per gli equilibri politici cittadini, sono le cariche, o « dignitates », dell'« ecclesia maior », configurate a Genova nella figura del preposito, dell'arcidiacono e del magiscola: importanti anche per la considerevole influenza esercitata, in positivo e in negativo, nell'economia locale.

Nonostante questo elemento di specifico interesse, mancava finora uno studio complessivo sulla più potente delle istituzioni ecclesiastiche genovesi del 1200, il Capitolo di San Lorenzo, tanto più determinante socialmente in un'epoca che ha molto contato nella vita politica cittadina. Giunge ora a colmare questa lacuna un accurato ed esauriente studio che Alessandra Sisto ha dedicato appunto al Capitolo di San Lorenzo, esaminandolo nel contesto delle vicende genovesi del XIII secolo. Di qui l'ampliarsi organico del saggio a una minuziosa ricognizione sulla famiglia Fieschi, che nel Capitolo e nella città assume in quel periodo posizione preminente, e basti ricordare i suoi due Papi. Affermatosi a partire dal secolo XII, il Capitolo di San Lorenzo si era inserito nella zona di influenza politica cittadina, fino a divenire un vero e proprio centro di potere, proprietario di case, poderi e censi, e maggior potere avrebbe acquistato con il conglobamento delle sue cariche nelle mani dei Fieschi.

Ecco dunque l'Autrice esporre parallelamente, nei capitoli introduttivi, posizione e problemi del Capitolo e della famiglia Fieschi, sottolineando in particolare gli interventi di Innocenzo IV a favore del Capitolo contro le prevaricazioni autoritarie dell'Arcivescovo; soffermarsi quindi specificatamente sulle vicende del Capitolo nel periodo compreso tra il pontificato di Innocenzo IV e quello di Innocenzo V; per delineare infine le riforme attuate nel Capitolo verso la fine del secolo. Le vicende dell'istituzione ne risultano delineate a tutto il tondo, grazie anche al complemento di una notevole appendice documentaria, ricca in particolare di documenti relativi alla famiglia Fieschi, che in questo saggio trova, non meno del Capitolo di San Lorenzo, una essenziale integrazione alla propria storia.

A. Coletti

Wael Zuaiter, un palestinese mite

AA.VV., *Per un palestinese. Dediche a più voci a Wael Zuaiter*, a cura di Janet Venn-Brown, Milano, Mazzotta, 1979, pp. 222, Lire 6.000.

La sera del 16 ottobre 1972 il rappresentante dell'OLP in Italia veniva assassinato a Roma da sicari scomparsi lasciando tracce deboli sì, ma non tanto da impedire che la magistratura risalisse ai servizi segreti di Israele (dove del resto non si è mai cercato di nascondere l'esultanza per questa « operazione »). Per ricordare questo palestinese mite e generoso, Wael Zuaiter, alcuni dei suoi numerosi amici hanno raccolto una serie di testimonianze da cui rivive la multiforme personalità di un intellettuale che detestava la violenza e condannava ogni forma di terrorismo e di estremismo: quanto di più lontano si potrebbe immaginare dallo stereotipo dell'organizzatore non già di attentati, ma anche solo di un'attività di sostegno politico. L'unica arma di Wael Zuaiter era la cultura, ma proprio la vastità dei suoi interessi culturali, sostenuta da rara tolleranza e assenza di fanatismo, gli aveva consentito di allacciare una fitta rete di contatti con intellettuali europei, conquistando alla causa palestinese una crescente solidarietà e dimostrando che i palestinesi non erano la banda di terroristi descritti da una propaganda interessata che trovava troppo facile eco nella stampa europea, ma un popolo come gli altri, che non aveva altra aspirazione se non quella di vivere in pace nella propria terra. Ciò lo rendeva un bersaglio ideale, disarmato di fronte al nemico che — per citare la prefazione di Yasser Arafat — vide in lui « un gigante fermamente opposto ai suoi progetti aggressivi e decise di eliminarlo ».

Le testimonianze raccolte vanno dai ricordi della gente semplice con cui Wael Zuaiter aveva una straordinaria facilità di contatto umano (la studentessa, la proprietaria della pensione che compaiono nelle interviste raccolte da Elio Petri e Ugo Pirro) alle pagine di giornalisti, intellettuali e artisti, da Rafael Alberti a Ennio Calabria, da Jean Genet a Alberto Moravia, da cui emerge la gamma dei suoi interessi culturali o la passione per la musica che traspare dagli interventi di Bruno Cagli e Luigi Pestalozza. Il volume, che comprende anche tre saggi di orientalisti, si conclude con uno scritto dello stesso Wael, apparso pochi giorni dopo la sua morte: un pacato e ragionato atto d'accusa contro il doppio criterio di valutazione seguito dalla stampa e dagli altri mezzi d'informazione occidentali nel presentare singoli fatti (quali l'incursione terroristica di Monaco durante le Olimpiadi del 1972) isolati dal contesto più vasto del conflitto arabo-israeliano, in modo tale da « mantenere nel buio ciò che è molto chiaro e semplice ».

I. Camera d'Afflitto

La formazione delle leggi

Rispettando un ritmo di pubblicazione molto regolare, il Commentario della Costituzione, della casa editrice Zanichelli, diretto da Giuseppe Branca, conta quest'anno un nuovo volume, il sesto. Si tratta del commento di 7 articoli, da 76 a 82 (tomo 2°), dedicati a « La formazione delle leggi » (pagg. XII-700, L. 15.800), a cura di Livio Paladin, Andrea Giardina, Gustavo Zagrebelsky, Antonio Cassese, Sergio Bartole e Alessandro Pace.

Il volume riguarda istituti di particolare attualità, come — ad esempio — i decreti-legge (al centro, attualmente, di una polemica politico-costituzionale), l'amnistia e l'indulto, il bilancio (con cenni alla recente legge del 1978), le inchieste parlamentari. Tutti temi — affrontati con molto rigore scientifico — che sono, forse, la sostanza stessa di gran parte del dibattito politico dei nostri giorni.

■